OSSERVAZIONI

INTORNO AI MODERNI SISTEMI

SULLE

ANTICHITÀ ETRUSCHE

CON ALCUNE IDEE

SULL' ORIGINE, USO, ANTICHITÀ DE' VASI DIPINTI
VOLGARMENTE CHIAMATI ETRUSCHI

DI

SEBASTIANO CIAMPI

POLIGRAFIA FIESOLANA

1824

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CONTE CASTELLANO

STANISLAO GRABOWSKI

CAVALIERE DELL' IMP. ORDINE DI S. ALESSANDRO ED ALTRI, MINISTRO DEI CULTI E DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA DEL REGNO DI POLLONIA, EC. EC. EC.

A fregiare questo mio scritto del nome dell' E. V. tre motivi mi hanno indotto: il primo, perchè nacque sotto i vostri auspicj, avendolo composto per istruire gli Studenti di Filologia nella R. Università; poi, perchè ho voluto mostrare di scegliere l'E. V. a giudice degli argomenti, che deduco dalle reliquie dell' antica lingua Illirica e di quella conosciuta col nome di Slava-antica nel Latino, e nell' Italiano. Finalmente perchè il Vaso greco che illustro risorse come a vita novella nella Città di Varsavia, mercè l'acquisto fattone in

Sicilia da un illustre Pollacco poco dopo il suo ritrovamento.

Gradite questa testimonianza della mia buona volontà, e pregandovi a continuarmi quella protezione che vi siete degnato di sempre concedermi, mi do l' onore di confermarmi rispettosamente

Dell' E. V.

Firenze li 12 *Giugno* 1824.

Devot. Obbl. Servitore
SEBASTIANO CIAMPI
Can. Cav. Prof. R. Corrispondente attivo in Italia della R. Commissione de' Culti e della Istruzione pubblica del Regno di Pollonia.

TAVOLA ANALITICA

DELLE MATERIE

PARTE SECONDA

OSSERVAZIONI

INTORNO AI MODERNI SISTEMI

DELLE ANTICHITÀ ETRUSCHE

§ I. Il ricercare l'origine dei popoli antichi d'Italia, ed in particolare degli Etruschi, l'indagare da qual altro popolo fossero questi primieramente istruiti; se agli Etruschi o ai Greci abbia da accordarsi l' anteriorità nell' esercizio delle Belle arti, sono indagini che se parvero difficilissime ed incerte agli Antichi, molto più debbon esserlo ai tempi nostri. Perciò saviamente scrisse Livio « *Quae ante conditam condendamque urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est* ». Ciò non ostante mancati non sono ai dì nostri valenti eruditi, che dai monumenti figurati e scritti, dalle testimonianze, e tradizioni sparse nei libri degli antichi scrittori hanno preso coraggio, al lume d' una diligente critica, d' entrare in sì oscura ed incerta navigazione, ed hanno proposto dei sistemi che mostrano certamente ingegno e dottrina, se non sicurezza di verità.

Lasciando pertanto a parte coloro che si accinse-

ro a scrivere degli antichissimi o primi abitatori della nostra Italia, io mi ristringerò alla questione degli Etruschi. Il Guarnacci ed il Passeri furono, dirò così, i corifei del sistema che favorisce gli Etruschi; l'Olivieri ed il Lanzi di quello dei Greci; il Dempstero, il Mazzocchi, il Lami, il Gori, il Maffei, il Winkelmann, l' Heyne, Ennio Quirino Visconti, ed altri sono scrittori d' antiquaria, collettori ed illustratori di preziosi monumenti rispettati e citati da ambedue le parti; sebbene alcuni tra essi abbiano inclinato più all' uno, che all' altro sistema, come il Dempstero il Mazzocchi, ed il Guarnacci, all' etrusco; il Winkelmann, l' Heyne, il Visconti al greco; il Lami, il Gori, il Maffei posson dirsi d' un sistema di mezzo (1).

II. À dì nostri il sistema Lanziano è stato accolto con plauso, specialmente per ciò che alla storia della lingua, e delle arti etrusche appartiene. Il Lanzi dassi poco pensiero dei tempi antichissimi, e dei quali non esistono veruni, o incertissimi documenti; e prende ad esaminare i monumenti d' epoca o certa, o probabile, e trovando quasi in tutti, come egli

(1) Uno dei metodi riprensibili tenuto finora da coloro che scrissero delle antichità toscane, fu appunto l' essersi fatto un metodo ed averlo manifestato, e voluto sostenere prima di aver esposta la materia ed insieme con chi legge averla ben ponderata. L' Heyne meno degli altri sistematico cerca primieramente di adunar tutto e sull' adunato decide. Altri, come il Guarnacci, decidono, e quindi cercano argomenti a proprio favore per sostenersi, cosicchè le opere di

pensa, manifesti segni di maggiore, o minor somiglianza con la lingua, con la religione, con i costumi, con le arti dei Greci, ne deduce che quanto conosciamo di tollerabile e di buono degli Etruschi è tutto d'origin greca (1). In appoggio di questo sistema raccoglie le opinioni degli antichi, che di Greci riempiono la Italia, e dalla Grecia ripetono la civilizazione di essa.

III. Egli divide la storia dell' arti etrusche in tre epoche corrispondenti ai tre periodi della etrusca potenza. La prima d' uno stile antichissimo che può dirsi una infanzia dell' arte del disegno, molto simile al fare egiziano. Chiama questa maniera senz' ombra di greco stile; perchè essendo le arti nel medesimo grado anche tra i Greci, non aveano da loro ricevuto miglioramento veruno; ma che poi in Italia fossero primieramente portate dai Greci, o da altri nol dice; sebbene dallo spirito del piano si deduca che inclina a tirar tutto di Grecia (2).

---

questi ultimi son memorie circa le proprie opinioni, e non circa la storia degli Etruschi. *L' Editore*.

(1) È innegabile che il grecismo domini in gran parte di ciò che ci è rimasto d'etrusco, ma non per questo doveva il Lanzi trascurare l'esame di ciò che mal si accorda col greco, e qui, cred' io, poteva consistere la grande scoperta dell' etrusco originale. *L' Editore*.

(2) Tutti gli sforzi di un raziocinio il più complicato saranno inutili a stabilire quando cominciassero gli uomini a fingere immagini degli oggetti ch' essi vedevano, ed a servirsene per comunicare ad altri le idee pel senso della vista. Se dunque gli uomini non

Fa la seconda epoca per del tempo non molto diversa dalla prima, e gli sembra che durasse fino alla conquista dell'Etruria fatta dai Romani; ma pensa con Winkelmann che molto contribuissero al miglioramento delle arti etrusche in quest'epoca le colonie greche venute in Etruria, il commercio co' Greci, ed in fine, più di tutto, l' arrivo di quegli artisti che vi condusse Demarato padre di Tarquinio Prisco, quando fuggito da Corinto per la tirannia di Cipselo si ricovrò in Etruria. Strabone afferma che ornò l' Italia pel gran numero di artefici che lo seguitarono, tra i quali son conosciuti Cleofanto, Euchira, ed Eugrammo pittori e plastici insieme (1).

La terza epoca mostra gli Etruschi emuli de'Greci, lo che principalmente avvenne dopo la conquista della Grecia, sovvertito Corinto, ossia quasi un secolo dopo la conquista dell'Etruria, cioè nell'olimpiade 146 l'anno di Roma 608. L'opere etrusche di quest' ultima epoca son chiamate di *greco stile*, quelle delle due precedenti di *stile toscanico*, perchè mostravano anche nel loro miglioramento

---

nacquero dalla terra d' Italia, ma d' altronde vi penetrarono, come sapremo se costoro avevano o non avevano l' arte di fingere imagini, siano di imitazione come hanno le belle arti, siano di convenzione come hanno le scritture simboliche e letterali? *L'Editore.*

(1) Chi distinguesse la storia delle arti etrusche in due epoche, cioè anteriore alla suggezione dei Greci ai Romani, e posteriore non sarebb' egli diretto in una via più sicura? Ved. Monum. etruschi ser. III, p. 54. *L' Editore.*

un certo carattere che le teneva lontane dalla delicatezza del greco fare: carattere che i conoscitori scoprivano ugualmente nelle opere etrusche della terza maniera.

Questo in sostanza è il piano del Lanzi per ciò che riguarda la storia della statuaria e della scultura, e in generale del disegno presso gli Etruschi, dedotta, com' egli assicura, dal confronto de' monumenti e dalle testimonianze degli scrittori.

In quanto alla seconda e terza epoca non può certamente contrastarsi ai Greci il merito d' avere migliorato e perfezionato le arti e la *civilizazione* degli Etruschi. In proposito della prima, che il Lanzi tratta senza deciso impegno in favore de' Greci o degli Etruschi, quantunque, come dissi, faccia travedere di pendere ai Greci, voglio tentare d'introdurre una maggiore semplicità e chiarezza nella questione (1).

IV. Tralasciando di far l'analisi d'altri sistemi ristringo le mie osservazioni a quello del Lanzi e dell'Olivieri. Dionisio d'Alicarnasso è lo scrittore prediletto di coloro che tutto vedon greco in Italia. Egli peraltro fece il contrario di T. Livio; cioè troppo si fondò e trattennesi nelle antiche favole e tradizioni per servire al suo scopo; essendosi propo-

(1) I monumenti prodotti dal Lanzi non sono sufficienti per convalidare il di lui metodo di divisione della storia etrusca circa le arti, altrimenti ogni dubbio su questo articolo sarebbe ormai dileguato. *L' Editore.*

sto di allettare i Greci a leggere la storia romana, ed a riguardare i Romani non più come barbari, ma come loro congiunti; mostrando che aveano comune origine, costumi e riti comuni. Laonde possiamo sospettare che siasi troppo abbandonato al suo progetto, dando peso a tutti i racconti che lo favorivano. Dall' altro canto i Romani erano lusingati coll' esser fatti discendere non solo da un popolo celebrato pel sapere e per l' antichità dell' origine, ma per fino dagli Dei: « *Detur haec venia antiquitati*, osserva T Livio, *ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat* ».

V. Qualunque fosse, scrive il Lanzi, l' antica patria dei Tirreni, di che tanto si è questionato, e tuttavia restiamo incerti, questo almeno può assicurarsi che essi non sono il più antico popolo della Italia. Tutte le storie più reputate ci fanno credere che innanzi a loro signoreggiavano i Siculi e gli Umbri: anche gli Enotri ed i Pelasgi, per testimonianza dei Greci, vennero dopo costoro. La più comune opinione fa venire i Tirreni dalla Lidia condotti da Tirreno figliuolo d' Ati discendente da Ercole. Tale fu anche l' opinione degli Etruschi al tempo di Tiberio, quando scrissero ai Sardiani come a loro agnati (Tacito lib. IV. 55). I Tirreni da principio dovettero essere un piccol popolo, e bisognoso di qualche secolo per moltiplicarsi a segno di far fronte ai più antichi popoli in Italia già stabi-

liti, e di cacciarli di nido. I Siculi furono cacciati 80 anni circa innanzi la guerra di Troia; indi a non molto cominciarono anche a dissiparsi i Pelasgi, ed intorno al cadere di Troia non vi rimanevano se non piccole reliquie di quella gente. Su le rovine di questi popoli, e degli Umbri si levò al maggior colmo la fortuna dei Tirreni, poco dopo la caduta di Troia. I Pelasgi, secondo Servio, *primi Italiam tenuisse perhibentur*; ma Dionisio d'Alicarnasso tra i popoli venuti di Grecia li nomina per li secondi. Questi prima di passare in Italia, secondo lui, erano stabiliti in Grecia, ed aveano abitato nel Peloponneso, che chiamaron *Pelasgia*, di là passarono nella Tessaglia: ve n'ebbe nell' Attica, a dire d'Esichio, e verso Cilicia; anzi, secondo Tucidide, a molte nazioni comunicarono il loro nome. Dalla loro grande antichità, e dal cangiar patria e soggiorni, pare che derivasse in loro un dialetto diverso dagli altri Greci, come dopo Erodoto nota Dionisio; ma esso troppo verosimilmente in origine fu un greco antico, secondo il parere del Lanzi. D'Arcadia vennero gli Enotri, gli Epei d'Elide, di Laconia, al dire di Plutarco e di Servio, i Sabini, dai quali si propagarono i Piceni, i Lucani, gli Osci, i Sanniti. Il Lazio e Roma ebber origine da Arcadi e da Pelasgi; una buona parte d' Italia da suoi coloni si chiamò *Magna Grecia*; i littorali dell' uno e dell' altro mare occupati furono da colonie greche. Or essendo la Italia da ogni parte pie-

na di Greci, conchiude il sig. Olivieri (Saggi dell' accademia di Cortona tom. 2. p. 56) chi mai creder potrà che altra lingua si usasse in Italia, che greca; o se ciò par troppo, riflette il Lanzi, più che la greca? (Saggio di lingua Etrusca t. 1, par. 1 cap. 2, p. 27 e seg.).

Se tutto quello che in questo prospetto si presenta potessimo riguardarlo per ugualmente sicuro, se non si frapponessero intervalli di tempo, direi quasi immemorabile, tra la venuta in Italia delle varie colonie che qui si riportano come le une succedute alle altre, non ha dubbio che la Italia si dovrebbe riguardare come un seminario di colonie greche. Ma se si consideri che nell' incertezza della vera origine de' primi abitatori, questo si afferma unanimemente che non furono Greci, e dei quali un gran numero dovette sempre rimanervi, anche quando prevalsero gli stranieri, sebbene molti se ne fuggissero, come i Siculi nella Trinacria, poi da loro detta Sicilia; se si calcoli non esser certo che i Pelasgi fossero Greci, e molto meno i Tirreni, dai primi creduti Lidi; vedremo che le colonie greche venute nei tempi posteriori o non furono di tanta importanza fuori della Magna Grecia, da dominare co' loro costumi e con la loro lingua in Etruria, ossia nella Tirrenia e nel resto d' Italia, o se qualche cangiamento vi portarono, non fu tanto da alterare sì notabilmente l'antica lingua e gli antichi costumi.

VI. In quanto ai Pelasgi, niuno antico ne assegna la vera origine, ma tutti, da Erodoto in poi, si accordano nel chiamarli popolo antichissimo, e del quale empiono la Grecia, l' Italia, ed altre regioni. Erodoto si limita a riguardare i Pelasgi come nazione straniera, che avea una lingua diversa dall' Ellenica. Il poeta Asio chiama l' autore dei Pelasgi d' Arcadia *Pelasgo* figliuolo della Terra; e Pausania, che ne cita i versi, lo crede un uomo nativo del paese, che dotato di forza e d' ingegno sopra qualunque altro potè farsi eleggere, e stabilirsi re. Gli Arcadi che conservavano con scrupolo le loro tradizioni, ne ignoravano l' origine ed i genitori. Il suo figlio e successore Licaone accrebbe la cultura introdotta dal padre. Questo Licaone si fissa da Pausania all' età di Cecrope, sebbene lo faccia inferiore a lui di sapienza. Nittimo fu il maggiore dei figliuoli di Licaone e successore del padre. Gli altri si stabilirono nel paese, fondando ciascheduno una città chiamata dal loro nome. Il solo Enotro, minore degli altri fratelli, non ebbe posto da stabilirsi nella *Pelasgia*, e perciò aiutato con denari da Nittimo, e raccolte genti s'imbarcò alla volta della Italia, e quella parte dove potè stabilirsi fu detta così *Enotria*.

VII. Assicura Pausania che nè la storia, nè la tradizione indicavano altre colonie greche o straniere, prima di quella di Enotro, uscite dal proprio paese « *Atque haec prima a Graecis colonia deducta est; sed neque barbarae gentes ante Oenotrum*

(*ut accuratissime omnis antiquitatis memoria revolvatur*) *ad exteras gentes commigrasse reperiuntur* » lib. VIII cap. 3 (1). Ecco dunque i primi stranieri venuti in Italia di cui ci fosse memoria storica o tradizionale, anzi il primo movimento di popoli usciti ed emigrati dal suolo natio, secondo Pausania. Ma questi Pelasgi Arcadi o Enotri eran eglino di quel *barbarum genus* d' Erodoto, e che avea una lingua barbara e dalla greca diversa? ovvero erano pretti Arcadi civilizzati da Pelasgo, uomo originario d'Arcadia? Stando a Pausania bisognerebbe credere che se furono stranieri in origine, passarono poi per Arcadi, e non vi erano memorie certe dell' arrivo di loro in Arcadia.

Dato dunque che fosse questa la prima colonia greca sbarcata in Italia, qual cangiamento vi avrà introdotto e qual cultura, mentre di poco erano stati quei Greci Pelasgi dalla vita ferina ridotti a miglior sistema da Pelasgo, e poi dal suo figliuolo Licaone? Probabilmente a questi Pelasgi Enotri si debbono applicare le parole di Servio (Aeneid. VII *v.* 738)

---

(1) Resta sospeso il lettore se attener debbasi al parere di Pausania dall' autore nostro tenuto per sostegno del suo assunto, mentre altri antichi non meno accreditati scrittori attestano che in queste nostre regioni furono Siculi (Dionys. lib. I, Solin. c. II, Fest. in voc. Sicani) ed Umbri, dando essi a questi ultimi specialmente un' antichità superiore ai Pelasgi da' quali furon cacciati, ed occupate le loro sedi (Plin. lib. III c. 14, Dionys. lib. I). *L' Editore.* (a)

« *Conon in eo libro; quem de Italia scripsit, quosdam Pelasgos, aliosque convenas ex Peloponneso ad eum locum Italiae venisse dicit, cui nullum antea nomen fuit, et flumini apud quod incoluerunt Sarni nomen imposuisse ex appellatione patrii fluminis.* » Vi acconsente Giustino (lib. 20, cap. 1) *tractus omnis Campaniae est graecae originis*. Infatti egli è ben credibile che i primi di Grecia a passare in Italia si rifacessero dalla parte più vicina, cioè dalla poi detta *Màgna-Grecia*, e che da principio ne occupassero qualche parte disabitata vicino al mare, dove col tempo ingrossandosi, poterono inoltrarsi a far guerra con gli abitanti delle parti più popolate e migliori. Pausania dunque si accorda col generale degli scrittori, eccetto Dionisio d'Alicarnasso, nell'ammettere i Pelasgi per la prima colonia venuta di Grecia in Italia; ed afferma di più non esservi memoria sicura d' altre colonie mosse di Grecia o d'altrove prima di quella dei Pelasgi Enotri (1). Dunque tutto ciò che si

(1) Sarebbe opera grata alle lettere se potessero essere tolte di mezzo le ambiguità e le varie opinioni sì degli antichi, sì dei moderni scrittori circa queste prime origini delle Italiche popolazioni. Agli attestati, per via d'esempio, ora addotti dal nostro autore forma non lieve ostacolo quanto scrive l'Olivieri (Disser. della fondazione di Pesaro p. 13), che i Siculi sian pervenuti di Grecia in Italia, mentre dicemmo superiormente esser questi anteriori ai Pelasgi; nè difficile, a mio parere, sarebbe stato il decidere e definire; e credo altresì che il conciliare le varie sentenze degli scrittori sia la più bella corona che si possa porre alla storia. *L'Editore.*

dice da Erodoto o da altri del movimento d' altri Pelasgi sarebbe posteriore, secondo Pausania, alla colonia di Enotro (1).

VIII. Ma questi Pelasgi furono eglino d' una sola e medesima origine? Furon Greci o stranieri? Pelasgo in origine fu egli nome di nazione o di persona? Rifacendomi dai Pelasgi d' Arcadia, li troviamo così detti dal nome di Pelasgo uomo di origine ignota per confessione degli Arcadi stessi; quantunque supposto da Pausania nativo del paese, ma d' origine ignota anche a lui. Lo stesso Pausania mette dei Pelasgi in Tessaglia facendoli partire con Neleo da Iolco a scacciar Pilo dal forte che aveasi edificato in Messenia (lib. IV c. 36). Ma chi fu Neleo duce di questi Pelasgi? figliuolo di Nettuno, cioè d' ignota origine. I suoi Pelasgi eran eglino discendenti dai Pelasgi del Peloponneso? non vi ha altro motivo per crederlo che la somiglianza del nome. I Pelasgi dell' Attica, secondo Erodoto, eran pure di ignota origine, e diversi

(1) Resterebbe lesa la storia d' Italia, se dal solo Pausania se ne traessero i documenti onde rintracciarne le più remote antichità. Scrissi ormai abbastanza onde provare che nel secolo XXIII del mondo approdò in Italia una colonia di forestieri sotto la condotta di un capitano, che dalla posterità fu notato col nome di Giano (Monum. Etruschi, S. III. Rag. 1 p. 72 sg.): nome probabilmente derivato dai popoli della Ionia Assiria che in quell' età costeggiarono le nostre contrade (Ivi p. 71.), di poi noti con nome di Fenici. (Ivi p. 72). *L' Editore.*

dagli Ellenici. Un Pelasgo di Triopa era sepolto nell' Attica vicino al tempio di Cerere Pelasgide da lui edificato (Paus. lib. 1, cap. 4). Ma questo Pelasgo nulla ebbe che fare con quei d' Arcadia, perchè discendeva in quarta generazione da Foroneo primo re d' Argo figlio del fiume Inaco, cioè di origine ignota, e di qui Argo da Omero è chiamato Pelasgico. Di questo Foroneo si facevano dagli Argivi li stessi racconti che di Pelasgo dagli Arcadi, che cioè avea ridotto a vita più umana la gente del paese. Pelasgo di Triopa fu lo stesso che il Pelasgo argivo, il quale ricevette in ospizio la Dea Cerere (Paus. lib. 1, cap. 4). La somiglianza del nome fece confondere ad alcuni due Pelasgi in un solo: e chi lo disse figlio di Niobe di Foroneo congiunta con Giove, chi lo volle figlio di Giove e di Larissa (Servio ad Aeneid. l. 1. *v.* 628).

IX. Or se tutti questi Pelasgi non furono della stessa origine, siano i popoli pelasgi, siano le persone che ebbero nome Pelasgo, come andò che portarono un medesimo nome? Era forse Pelasgo un nome proprio di persona, sicchè le varie discendenze dei tanti pelasgi, o le varie genti che ebbero per capo un uomo chiamato *Pelasgo*, fossero dall' autore o capo loro dette *pelasgiche?* Io per me credo che questo nome *Pelasgo* in prima origine non altro significasse che nuovo abitatore, *advena* venuto specialmente per via di mare, e di origine non conosciuta quasi πελαστηγαγως e per contra-

zione πελασγὼς *prope adducens*, *subducens* (*navim*). Così in italiano *arrivare* vuol dire giungere *a riva*, ma poi si estende a significare un arrivo qualunque, ed *arrivato* tanto vuol dire venuto per acqua che per terra; come in greco πηλάσγω, πελάζω, o πελάσδω significano *prope*, *proxime ingredior*, *subeo*, *accedo*. Alcuni etimologisti dicono che πέλαγος mare, è fatto da τῆλε τῆς γῆς quasi τηλαγης *procul a terra*; ma più veramente lo formerei da πελασγῆς, vicino a terra o al lido; sicchè s' intenda che il termine della terra è il mare, che ne sta a confine, vicino; e nel medesimo senso πελασγὸς chi venendo per mare s' avvicinò alla terra, e di lontano si fè vicino.

X. Se queste etimologie non soddisfanno, al medesimo risultato porteranno quest' altre. Alcuni fanno derivare πελάσγος da πελαργος *ciconia*, ed i Tirreni son anche stati chiamati πελαργοὶ dalle *bianche vele*, come dice Erodoto (lib. 5), per una certa somiglianza che trovarono gli antichi tra le navi armate di vele con le cicogne; onde πελαργοὶ, e quindi πελασγοὶ poteron chiamarsi tutti coloro che per mare venuti su le velivole navi, a terra approdarono in traccia di sede novella. Finalmente l' idea che delle cicogne abbiamo da Plinio, può confermare che πελαργοὶ o cicogne fosser detti tutti coloro, che d' ignota parte e d' ignota origine apparivano a stabilirsi in un luogo: « *Ciconiae quonam e loco veniant, aut quo se referant incompertum est. E longinquo venire non dubium: nemo vidit agmen disce-*

dentium, nec venire, sed venisse cernimus » (lib. x Hist. Nat. cap. 31).

Se tutte queste osservazioni si applichino ai Pelasgi d'Erodoto e di Pausania, cioè a genti ed a persone d'ignota origine, nulla di improbabile ci troveremo. Così spiegata la significazione del nome *pelasgo*, s'intende come gli antichi abbiano empito tanti paesi di Pelasgi, senza sapere qual comunione avesser tra loro. *Pelasgi* gli stranieri arrivati di lontani paesi si dissero dagli antichissimi Greci. In seguito rimanendo questo nome in tutti que' luoghi dove si mantenevano i discendenti di quelli stranieri come in Argo, furon creduti discendenti d'una sola e medesima gente, e così tenendosi i Pelasgi per antichissimi, perchè non v'erano memorie di colonie più antiche di quelle dei Pelasgi, cioè d'ignoti stranieri arrivati, il nome *Pelasgo* si adoprò anche per indicare tutto ciò che si avea per antichissimo, come *pelasgico* fu detto il muro della rocca d'Atene, non altrimenti che *ciclopee* le mura di Tirinto per indicarne l'antichità e il genere di struttura, appunto come diciamo *gotico* un antico e rozzo lavoro (1). In questo

---

(1) A questo proposito scrive Paus. in *Atticis* cap. 28. « della Rocca di Atene, tranne la parte fabbricata poi da Cimone di Milziade, è fama che il resto fosse cinto di muro dai Pelasgi i quali un tempo abitarono nel luogo che rimane di sotto alla rocca. Dicono che Argola, ed Iperbio ne fossero gli Architetti;

senso probabilmente hanno da intendersi le parole di Pausania nel lib. III, cap. 20, dove si dice che nel tempio di Cerere Eleusina in Laconia era una statua d' Orfeo in legno creduta lavoro pelasgico. Simili lavori li chiama in altri luoghi di *vecchio stile* al pari dei Dedali, onde può credersi che lavoro *pelasgico* fosse un lavoro di stile antichissimo, e del di cui autore non ci fosse memoria.

XI. Se col nome di Pelasgi hanno da intendersi *stranieri arrivati* in Grecia ed anche in Italia, chi poterono esser mai questi stranieri? Dopo la colonia di Enotro ci fu gran movimento di Fenici e di Egiziani. I primi partiti dal mar Rosso fabbricarono Tiro, Sidone, ed altre città nella da loro detta Fenicia dal nome del condottiero Fenice. In Grecia edificarono Tebe ed altre città; altre in Affrica ed in Ispagna. Taso di Agenore venne di Fenicia in Grecia co' suoi (Paus. lib. v, c. 25). Cadmo, esso pure figliuolo d' un Agenore, condusse nuove colonie di Fenici e portò le lettere in Grecia; passò anche nell' Illirico, e vi lasciò a regnare il figlio Polidoro (Paus. l. IX c. 5-12) (1). Fenici e Libici passaro-

---

ma io avendo domandato chi siano stati non ho potuto saperne altro se non che, Siciliani in origine, passassero ad abitare nell' Acarnania » Dunque anche intorno a questi Pelasgi non sapessi dire nulla di sicuro.

(1) Nel numero dei popoli, che invasero l'Asia la Grecia e la Italia, e poi il Settentrione d' Europa furono i Celti più modernamente detti Galati. (V. Paus. lib. I. cap. III e IV).

no in Sicilia (Paus. l. v, c. 15). Danao venne d' Egitto, e si fece Re d' Argo (Paus. lib. II, cap. 16). Cecrope pure Egiziano l' avea preceduto, e civilizzò gli abitanti dell' Attica (1).

Questi popoli, parte de' quali ebbe anche il nome di Sarmati, e negli ultimi tempi quello di Slavi, portarono seco lingua e costumi nelle varie invasioni fatte in tempi diversi, e tutto confusero co' popoli tra i quali si stabilirono. Anche ai tempi di poco posteriori ad Alessandro M. occuparono le terre vicine al mare Ionio, rovesciarono la nazione illirica con quanti altri popoli abitavano quelle contrade fino alla Macedonia, ed anche i Macedoni stessi, e poi cavalcarono fino in Tessaglia (Paus. lib. 1. cap IV). Le reliquie non poche di lingua celtica che si trovano nel greco e nel latino confermano quanto la storia ci dice. A questo proposito mi scrisse a di 26. ottobre 1822. il Ch. Padre Francesco Appendini rettore delle Scuole e Prefetto del Ginnasio di Ragusi, Autore di stimatissimi scritti intorno all'origine e diramazione della lingua illirica e dei dialetti slavi « Senza dubbio gli antichi popoli dell' Illirico o piuttosto della Tracia agnati dei Scito-Sarmati da una parte, e dei Galli (gli antichi Celti, o Galati) Etruschi, Eneti ec. dall' altra, ebbero relazione grandissima cogli antichi Greci e Latini; seppure l' istessa antica Grecia e il Lazio primitivo non sono stati popolati da vere colonie di lingue slavotracie, o illirico-slave. Ciò si deduce I. dai passi degli antichi Storici e Geografi, II. dall' accurato esame e dai confronti dell' antica lingua slava colla greca e latina, III. dall' interpetrazione degli antichi nomi geografici, IV. dalle tavole eugubine, e da monumenti scritti dell' Ercolano e Pompeiano, e dell' Accademie di Cortona e di Velletri ec. ». L' analogia della lingua illirica con l'antica lingua tracica non può mettersi in dubbio. Tereo Re di Tracia, per tradizione de' Megaresi, regnò in una parte della Megaride, ed altri popoli barbari in vari tempi si stabilirono in Grecia. (Paus. in Atticis, cap. 41).

1 Chi erano dunque quei popoli che i Pelasgi trovarono nelle

Se a tutti questi movimenti e ad altri, di cui la favola o la storia non conservano precisa memoria, si applichino le espressioni d'Erodoto, che dichiarano i *Pelasgi* gente barbara esser venuti in Grecia, e che nell'Attica non pochi popoli stranieri si unirono agli antichi abitanti, i quali stranieri presero costumanze e lingua del paese abbandonando le proprie, vedremo come sian potuti nascere i Pelasgi sparsi per la Grecia, ed anche per la Italia. Poichè come è credibile che in tanto movimento di popoli stranieri in Grecia, in Sicilia, nell'Illirio non penetrassero anche nell'interno della Italia, o non avessero comunicazione con gli Italioti, come Pausania trova fra i Tebani qualche traccia di lingua fenicia? (lib. IX cap. 12).

---

terre ove si approdarono? Par che fossero già popolate da genti emanate da un solo e primo stipite, vivendo in uno stato assai selvaggio pel disastro di loro emigrazione o per la scarsità d'individui. Essi doverono essere per questo più o meno dimentichi della conoscenza di un Dio, o caduti in grossolani materialismi, travisato avendo quelle sane dottrine che ebbero al momento di loro emigrazione (Inghirami Monumenti Etrus. S. 1, spieg. della Tav. LVIII), quindi anco sprovvisti di arti e di leggi sociali dimenticate pel tempo piuttostochè ignorate. Questi pure secondo quel che il nostro autore ha dottamente stabilito doveron pure esser talvolta nominati Pelasgi, vale a dire sbarcati o giunti nelle terre da loro dipoi abitate. Difatti parla Erodoto di alcuni Pelasgi Dodonei, i quali non davano veruu nome o soprannome agli Dei perchè non li sapevano, e non avendoli mai uditi da altri chiamaronli Dei θεούς con voce generica (Herod. lib. II, c. 25); ma col procedere del tempo l'impararono dagli Egiziani (Herod., l. cit.). La storia non fa menzione di quei

XII. Swinton osserva che *Lar* in lingua fenicia significava *summus*. Anche le favole dicono che Laris era figliuolo di Pelasgo e la madre di Pelasgo *Larissa* (Hyg. fav. 145). La rocca d'Argo avea nome Larissa dalla sorella di Pelasgo così chiamata (Paus. lib. 2. cap. 24). Se il supposto Pelasgo d'ignota origine sia fenicio, tutto può corrispondere.

Da questa medesima radice *Lar* trassero il nome non solo varie *Larisse* o *Larimne* di Grecia, ma anche alcuni luoghi d'Italia, come *Larissa* in Campania, che Dionisio d'Alicarnasso vuole metropoli dei Pelasgi venuti dal Peloponneso, *Larimna* in Etruria, e tra i Volsci; e presso di Como il lago *Lario*. Ma qual maggior frequenza di questo tema *Lar*, che fra gli Etruschi in *Lars*, *Larthi*, *Larthial* ec. ec? Se dunque non si contrasti che questa voce sia fenicia, qual più probabile indizio che i Pelasgi di Grecia e d'Italia fossero propriamente Fenici?

XIII. Questi Fenici Pelasgi fermatisi in Grecia dovettero mescolare la loro lingua con quella del paese, come dice Erodoto esser avvenuto de'

---

popoli ignorati ed oscuri, nè allora poteva esservi chi fosse premuroso di registrarne gli annali. Essa stabilisce peraltro l'epoca nella quale queste rozze e primitive popolazioni riceverono dai forestieri più istruiti e detti Pelasgi religione, arti, e costumi. Dunque di qui soltanto debbon incominciare le ricerche sullo stabilimento della religione, arti e costumi della nostra Italia. *L'Editore.*

suoi Pelasgi dell' Attica che si *immedesimarono* con gli Ellenici; i passati in Italia dovettero fare altrettanto (1) con gli Italioti; e così la lingua d' Italia, dove si stabilirono questi Pelasgi o stranieri, andò a prendere un' alterazione mischiandosi di fenicio, d' antico greco, e di egiziano, ed a proporzione che nuovi stranieri vi arrivarono accrebbero la confusione nei luoghi dove più influirono.

XIV. Ma lasciando di entrare in ricerche di tanta antichità limitiamoci ai monumenti ed agli indizi di fatto ch' attestano, in qualunque tempo ed in qualunque modo sia accaduta, la comunicazione non solo con la Grecia, ma con la Italia di popoli che ebbero un linguaggio analogo a quello che oggi viene conosciuto col nome d'antica lingua slavica ed illirica, e dei vari dialetti slavi moderni. Nel greco sono tante le voci di radicale origine illirica o trace-sarmata, che potrebbesene tessere un lungo catalogo, principiando da Omero, e venen-

---

(1) Quando nulla si opponga al parere del nostro scrittore, credo che debbasi assai valutare questa massima che tante altre ne abbrevia, e fondati su di essa meglio stabilire che finora non fecesi, quanto dobbiamo ammettere di fenicismo nelle ricerche numismatico-etrusche, come anco nello spiegare i monumenti di questa celebrata nazione. È ormai generalmente noto quanto ai Fenici fosse a cuore il commercio marittimo, nè io seppi altrimenti spiegare gli emblemi della moneta etrusca di Volterra, se non referendoli a quest' indole stessa (Inghirami Monum. Etr. ser. III, rag. I, cap. II, e III). Così trovai diverse sculture tra gli Etruschi non in tutto coerenti a quelle dei Greci (Monum. Etr. ser. I, tav. X, p. 120 sg.). *L'Editore.*

do fino ai più recenti scrittori, in particolare di nomi geografici di città, ed anche delle stesse deità ed eroi favolosi. Ma per brevità, rimettendo ad altra occasione d' entrare sul particolare della lingua greca (1), raccoglierò alcuni esempi relativi alla lingua latina ed anche alla italiana; donde sarà manifesto che queste analogie di vocaboli, e se vuole anche dirsi identità, sono argomenti non dubbi di antichissima comunicazione con la Italia di popoli, che usarono un linguaggio della stessa radice di quello che oggi adoperano i discendenti degli antichi Slavi ed Illirici.

XV. Se prenderemo in esame l'antica lingua latina noi troveremo una considerabilissima quantità di voci, che mentre nulla hanno che fare col greco, si vedono derivate da radici che hanno famiglia nell' antico o nel moderno slavo. Dissi che hanno *famiglia*; perchè

---

(1) È necessario andar cauti nell' ammettere Egiziani tra i forestieri venuti in Italia, giacchè molti segni fanno vedere qualche dissomiglianza specialmente nella religione tra essi e gl' Itali primitivi. Noi troviamo difatti nelle prime religioni qua stabilite assai venerato il culto di Nettuno: nume che dovette esser proprio piuttosto dei Fenici, la cui talassocrazia è già nota nelle antiche storie (Erodot., lib. I cap. I). Ho difatti avvertito nei miei scritti che Roma prima che Marte festeggiò Nettuno, Volterra nelle sue prime monete mostra pure col tridente e col delfino indizi di questo culto; così molte altre città e porti d' Italia (Monum. Etruschi, ser. III, rag. I, cap. II, p. 17 sg.). Ora noto altresì che l' Egitto non prestò simil culto a Nettuno, mentre ebbe in odio il mare, Ivi, ser. I, p. 98.). *L' Editore*. (d)

questa è la più sicura prova della derivazione delle voci da una lingua in un' altra, quando cioè isolate ed uniche in una lingua, sono con molte diramazioni radicali affamiliate in un' altra. Nel primo caso la voce sarà pellegrina; nel secondo, radicale e nativa. Per esempio: le voci *physicus*, *logicus* in latino sono *pellegrine*, perchè non hanno che un senso speciale, e sono isolate: all'opposto nel greco sono native perchè hanno derivazione radicale, ed appartengono alla vasta famiglia di una stessa radice.

XVI. Ciò premesso, quante voci non si trovano nella lingua latina che la loro radice e la loro famiglia hanno nella lingua d'origine tracica, o illirica, o slava antica? Io non voglio citare la identità di varie voci del verbo *essere*, dei pronomi personali, ed altri esempi, i quali da persone poco istruite o pregiudicate potrebbonsi credere dal latino passate nell'illirico o slavo: ma prenderò voci che isolate nel latino, e di niuna significazione analoga ad altre voci della stessa famiglia, sono di estesa agnazione nella lingua slava. Mi rifarò dai nomi di alcune divinità.

È noto il dio *Conso*, e da lui furono detti *consualia* i giuochi celebrati fino dal tempo di Romolo. Chiamarono i Romani il dio *Conso* anche Nettuno equestre; ed ἵππιος lo dissero i Greci; ed i giuochi detti *consualia* o *equestres* istituironli in memoria del cavallo, che Nettuno fece nascere nella gara con Minerva pel possesso dell' Attica. Or don-

de nel Lazio si disse dio *Conso* Nettuno equestre, e *Consualia* i suoi giuochi? certamente perchè allora con questo vocabolo si chiamava ciò che dissero poi *equester*, ed i Greci ἱππιος. Gli etimologisti romani avendo dimenticato le origini antichissime di molte delle loro voci, si confusero in ricercare la derivazione di quel vocabolo, facendola venire da *consilium*, o da *conso is* invece di *consulo*, o da *conditus* perchè Nettuno *est laticum rex, et rerum conditarum*. Ma in antico illirico o slavo *Koni* è cavallo, anticamente anche *Komoni* e *Konnik* cavaliero, *Konua* Marte, onde ognun vede con quanta maggior verosimiglianza il dio *Conso* e *consualia* significando *equester* ed *equestria* si faccian derivare dall' illirico *Koni* e *Konnik* piuttosto che da *consulo* o *condo* che non hanno nulla che fare col significato del dio *Conso* e di *consualia*.

Neputni, *disastroso*, *impraticabile*. Forse per metatesi *Neptunus* il mare *invium*, oppure da *Nepitim* indomito se ne fece *Nepitimmen* per metatesi *Neptimmen Neptumnus*, *Deus indomitus*, com' è chiamato il mare; donde i poeti dissero figli del mare gli uomini implacabili, indomiti (Tib. lib. III, eleg. 4, *v.* 85, Catul. Epith. *v.* 155, Ovid. Heroid. Ep. 7, *v.* 38).

Fu la dea *Pale* la stessa che *Vesta*, dea del fuoco; e *palilia* si dissero le feste in onore di Pale che erano baldorie o feste pastorali, nelle quali abbruciavansi fieno e stoppe in onore della dea Pa-

le. *Paliti* dunque in illirico è *bruciare*, donde *palilia*. Questa etimologia mostra l' errore di quelli, anche tra gli antichi Romani, che per essere stato pronunziato *parilia* pel solito scambio della lettera L con la R, pretendevano di farla derivare da *partu pecoris*, o perchè nel tempo di quella festa *omnia sata arboresque et herbae parturiant*. Dalla medesima radice può dedursi *palea* paglia, dal bruciar i gambi delle spighe rimasti sul campo dopo la messe, come è in uso tuttavia nelle campagne romane (1).

Fu *Vertumnus* dio degli orti. Strane sono le etimologie di questo nome date dagli stessi Romani, deducendolo da *verto* « : *quidam tradunt habitum esse Deum in cuius tutela arborum fructus essent*

---

(1) È cosa che ormai non ammette più dubbio che i Celti ed altri popoli settentrionali della Scandinavia, non che i poi detti popoli slavi, abbiano avuto comunicazione co' Greci; ciò deducesi non solamente dall' analogie di moltissime parole; ma specialmente dalla somiglianza d'alcuni dei caratteri chiamati *Runici*, co' quali trovansi scritte medaglie ed antichissime pietre sepolcrali in Scandinavia, in Slesia, ed in altre regioni boreali; caratteri che sono affatto simili al *Celtibero* quale riscontrasi nelle monete celtibere, o antiche spagnuole. Questo confronto l' ho fatto io stesso nei monumenti *Runici* che mi furono mandati a Varsavia dall' erud. sig. *Birgero Thorlacio* professore di filologia classica a Coppenaghen (che illustrerò in una speciale dissertazione), e nelle monete celtibere raccolte dal sig. dottore Damaso *Puertas*, il quale sta preparando un completo alfabeto *Celtibero* comparato col greco, col romano, e col runico antico; dal qual confronto apparirà manifesto che il carattere celtibero ed il runico antico hanno grande analogia coll' antico greco.

ceteraque, quae autumni tempore maturescunt, ita dictum quod anni vertentis poma perciperet. Alii docent praefuisse rebus contrahendis ac permutandis: dictum autem a verto, quod mercatorum verbum est; alii aiunt fuisse deum humanarum cogitationum praesidem, ideoque multiformem fingi et incostantem, quemadmodum illae variae sunt et mutabiles. Pomonam nympham fertur adamasse, et ut sibi eius saltem conspectu frui liceret, in nullas non formas se transmutasse » (Forcellini *ad hanc vocem*). Non v'ha stravaganza che gli Antichi non abbian detta di Vertunno, per l'etimologia da *verto*. *Vert* in illirico è orto, ed in attico *vertograd vertlan*, ortolano. Onde *vertomen, vertumnus, Deus hortorum*. *Pollux* Polluce in greco Πολυδεύκης si fa derivare da δεῦκος *dolce*, e πολύς molto, cioè dolcissimo. In slavo *pol* è mezzo, *polovni* medio, donde *Polok* o *Polux* per avere ottenuto da Giove di dividere a metà la vita immortale con Castore; o più veramente per essere stati simboli della due metà dell'anno, estiva e invernale.

XVII. Se dai nomi degli Dei passeremo a quelli delle cose, troveremo una messe inaspettata di vocaboli che nel suono e nel significato si confrontano con la lingua slava antica e moderna: eccone alcuni esempi. *Vir* è sorgente e *viriti* sorgere, donde *virtus, virago, virilis*. *Verteti* girare, lat. *vertere*, donde anche potrebbesi dedurre il nome *Vertumne, qui vertit faciem agrorum*, dall'aspetto in-

vernale, cangiandoli nel florido estivo. *Verba*, lat. *Verbena*. *Sedlo sella*, *nebo* slav. *celo*, lat. *nebula*. *Milia*, lat. *milium*. *Iuscica*, lat. *Ius* brodo. *Isti. a. o*, lat. *Iste. a. d. Iange*, lat. *agnus*. *Alega* lat. *alica*. *Kuhinia*, lat. *culina*. *Komora*, lat. *camera*. *Murga*, lat. *amurca*. *Liubiti* amare, lat. *libet* e *lubet*. *Plakati*, lat. *plangere*, *planctus*. Ma troppo lungo sareb be il raccogliere tutte le voci latino-slave; e perciò chi n' avesse curiosità consulti le opere scritte su questo proposito dal ch. Appendini. 1° *De praestantia et vetustate linguae illiricae Ragusii*; 1806. 2° Dell' Analogia della lingua degli antichi popoli dell' Asia minore con la lingua dei popoli antichi e recenti della Tracia e dell' Illirico. Ragusa. 1810, e la dissertazione del P. Dolce *De illiricae linguae vetustate et amplitudine*.

XVIII. Quello che debbe far meraviglia si è che maggior numero di voci slave si trovino sparse nei dialetti delle provincie d'Italia, e ricevute nella stessa lingua culta italiana, o che non esistono, o che sono a comune nell' antico latino; lo che è un argomento di non lieve peso per istabilire sempre più l' antichità dei dialetti volgari italiani, e per dedurne che non tutte le voci usate antichissimamente nel Lazio passarono nella culta lingua latina, e che molte voci d'Etruria e d' altre provincie sono rimaste nella lingua volgare italiana. Ecco primieramente alcuni nomi di luoghi o città che tuttavia si conservano, e che se ebbero lo stesso nome anche al tem-

po de' Romani, nondimeno volgarmente si pronunziano con più analogia secondo la pronunzia slava.

Luka, boscaglia, Lucca città fabbricata, come è noto, dove già fu vastissimo bosco; da *luka* è *lucus*, bosco in latino. *Pole* pianura donde, *Pola* città in vasta pianura, e *Polesine* tutta la pianura tra l'Adige ed il Pò. *Brana* in illirico o slavo significa difesa, bastione, fortificazione. Un fiumicello che anticamente bagnava le mura castellane di Pistoia, è tuttora chiamato *Brana*.

Venendo ai nomi di cose: *arfa*, ital. *arpa*. *Bal*, martello, donde in lat. *batuere*, ed in ital. battere, cioè percuotere, martellare. *Kastigatti*, lat. *castigare*, ital. gastigare. *Karrati*, ital. caricare, donde carro. *Karpa* o *Kerpa*, ital. scarpa; e *Karpa*, ital. un pezzo di cencio o di panno; usavano, ed usano tuttavia, specialmente in Pollonia, le povere genti di involtare i piedi con un pezzo di panno in vece di calza o soletta, e di qui *karpa* o scarpa l' involto del piede.

Kost, osso, donde l' ital. costola. *Kopun*, cappone. *Kukumar*, lat. *cucumis*, ital. cocomero. *Kup*, mucchio, ital. coppa misura di grano. *Kuppa*, bicchiere, ital. coppa tazza da bere. *Kruh* pane. *Kruhar*, fornaio, donde ital. crusca la semola. *Koka*, ital. cocca, ciocca. *Kimax*, ital. cimice. *Desni*, destra. *Fini*, ital. fino, sottile. *Log*, giacitojo, ital. loggia, donde alloggiare alloggio. *Losloja*, ital. sego; ma nel dialetto pistoiese loja è l'untume che rimane nei vasi dove è stata roba gras-

sa, ed in genere loia è sporcizia untuosa, come il sudore grasso della pelle ec. *Marmoritti*, lat. *murmurare*, ital. mormorare. Di qui il mare in lat. *marmor* dal fremito o mormorio dell' onde. *Most*, lat. *mustum*, ital. mosto. *Muk* silenzio, lat. *musso* parlar tra i denti sotto voce. Di qui il proverbio toscano mosca, slavo *Muka*, appressando l' indice alla bocca per indicare silenzio. *Moch* potere, donde il modo volgare di dire non ho mocça, per dire non ho potere, non ho danaro da far una tal cosa. *Packa*, lat. *ferula*, ital. sferza. Di qui il proverbio volgare, aver le pacche, o dar le pacche, per dare frustate e percosse. *Pinta*, boccalone, di qui pinta la misura di vino od altro umido. *Rupa* grotta, lat. *rupis*. ital. rupe, dirupo, dirupato. *Repa* rapa. *Razparati*, ital. sparare, raspare. *Sablja*, ital. sciabola. *Schiap*, ital, schiappa. *Sckrinia* cassa, lat. *scrinium*, ital. sgrigno. *Smart* morte, ital. smorto. *Staniza*, ital. stanza. *Strana* paese, parte, lat. *extra*, ital. stranio. *Sceda*, ital. scheda, cedola. *Volia*, lat. *voluntas*, ital. voglia. *Okko*, ital. occhio, lat. *oculus*. *Klioc* e *Kliucs*, lat. *clavis*, ital. chiave. *Skora* e *kora*, lat. *corium*, ital. corame. *Pivati* cantare, ital. piva strumento sonoro pastorale da accompagnare il canto. *Paliza*, lat. *palus*, ital. palo, palizzata. *Konop* fune di canapa, ital. canapo. *Grana* ramo, foglia; *granati*, ramoso, ital. granata arnese di rami con foglie o senza per ispazzare o bruciare. *Deska*, tavola, ital. desco, tavola per mangiare; nel dialetto

pollacco *deska* significa tavola, legno da fare lavori ed arnesi. *Gomola* e *Gomila*, in lat. *cumulus*, ital. gomitolo. *List*, foglio, lettera, italiano lista, nota scritta in un foglio. *Zora* alba, *zorni*, mattino, donde *iornus*, giorno; e tuttora in Venezia dicono *zorno*. *Skupiti* scopare. *Pesclu*, voce che trovasi nelle tavole eugubine ha per corrispondente nell' illirico *pecser* arrostito, e *pecsenia*, e *pecsenica* arrosto, ed in fine *pechi* arrostire (1).

XIX. Dai pochi esempi che la brevità permette di quì riportare è manifesto, che in tempo antichissimo i popoli che hanno dato l' origine all' oggi chiamata lingua illirica o slava partiti da regioni orientali le quali tuttavia mantengono le tracce de' nomi geografici, e di molte analogie con le lingue non solo greca, latina, italiana, ma molto più con i così detti dialetti slavi diffusi dalle coste dell' adriatico fino al più alto settentrione, è manifesto, dissi, che que' popoli da tempo immemorabile, e prima di estendersi nel settentrione abitarono le nostre contrade. Or così essendo, come dalle reliquie della lingua loro è innegabile, qual mai delirio può essere maggiore di quello di pretendere di trarre affatto dal greco il latino, l' etrusco, e tutte in una parola le lingue antichissime italiane; mentre il greco stesso più

---

(1) Queste assai persuadenti etimologie domandano di essere accompagnate da non poche altre circostanze, perchè vengano in sussidio della storia d' Italia che ora si cerca. *L' Editore*.

antico può andar debitore di moltissime voci alla stessa sorgente da cui le prese anticamente l'Italia? Dico anticamente: perchè se non si trovassero che nel moderno italiano, potrebbe dirsi che vi fossero derivate dalle invasioni de' secoli barbari; ma il vedersene così vistose prove nel più antico latino, tanto in voci che non sono nel moderno italiano, quanto in altre tuttavia comuni, ed in molte sparse nella lingua italiana culta, o rimaste nelle maniere volgari e nei vari dialetti d' Italia, ciò mostra, se non m'inganno, un antichissimo patrimonio di voci slave a tutta Italia comune. Che se taluno si prendesse la cura di richiamare ad esame i diversi dialetti italiani, specialmente dalle sponde dell'Adriatico fino a quelle del Tevere, credo che ne troverebbe a migliaia e migliaia. Ma basti il detto perora.

XX. Siccome i Pelasgi Enotri ed i Greci delle età susseguenti, più che altrove, poterono stabilirsi nella poi detta Magna-Grecia, indi è che lì prese piede il greco idioma. Infatti oltre alle parole di Servio riferite di sopra, anche Dionisio Periergeta assegna ai Pelasgi le parti della Italia più prossime al Lazio venendo dal mare, ai Tirreni le parti più verso Liguria.

XXI. Dominando adunque i Pelasgi o stranieri dopo di aver costretto i Siculi a ceder loro il paese dalla punta d'Otranto fino ai confini o alle vicinanze del Lazio, sopraggiunsero i Tirreni, che forse piccola colonia come in principio i Pelasgi, stabilita in

qualche angolo della penisola, col tempo crebbero, ed aiutati dagli stessi Italioti, antichi Umbri e Siculi, si estesero fino alla Campania, ed al fiume Sarno, obbligando i Pelasgi a ritirarsi. Questi Tirreni, secondo la più comune opinione come ho già detto, son fatti venire di Lidia condotti da Tirreno, e misero nome *Tirrenia* a tutto il paese da essi occupato; cioè dalla Campania fino alle sponde del Pò; e Tirreno fu detto il mare lungo la Tirrenia, ossia dalla Macra al mar di Sicilia, porzione del Mediterraneo, e poi detto ancor *mare inferum*.

Restaron padroni di tutto questo paese fino a poco dopo la rovina di Troia; poichè avendo i Greci incominciato a slontanarsi dalla patria loro, presero gusto a mutar sede, e con più frequenza passarono a stabilirsi nella Sicilia e nel prossimo continente; nè vennero Greci soli, ma Frigi e Troiani (Paus. lib. v, cap. 25). Ora quegli andati in Sicilia furono Dorici, Ioni, Focesi, e qualche porzione di Ateniesi.

XXII. A quest'epoca può ascriversi l'arrivo d'Antenore e di Enea. Costoro dunque fecero ritirare i Tirreni; e così la prima Tirrenia (chiamata da noi prima Etruria) fu ristretta quasi tra la riva destra del Tevere alle sponde del Pò; occupando i vincitori la Sicilia ed il continente quasi a confine del Lazio e dei luoghi dove si pongono i Rutuli, gli Aborigeni, ed altri residui degli antichi abitatori d'Italia. Allora si formò la seconda Etru-

ria, ed allora probabilmente fu che i Tirreni cominciarono ad esser chiamati dai nuovi possessori *popolo d'altri confini* Ἑτέρων ὅρων, donde si formò il nome di *Etruria*. Nel tempo di questa seconda Etruria vennero le colonie d'Evandro e d'altri Greci confusamente rammentate da Giustino (lib. xx, 1). Continuarono i Tirreni o Etruschi a mantener questi limiti fino all'invasione dei Galli succeduta l'anno di Roma 163, regnando Tarquinio Prisco (T. Livio lib. v, cap. 34-35). Scacciati dalle rive del Pò, si riconcentrarono nel mezzo della Italia tra la Macra ed il Tevere, e poi si stesero anche di bel nuovo sino a Capua, dove restarono fino a tanto che non ne furono espulsi dai Sanniti l'anno di Roma 330. Questa fu la terza Etruria che si estendeva dalla Campania inclusive fino ai confini della Liguria, e durò con varie vicende e soggetta a vari smembramenti fino alla totale conquista fattane dai Romani verso la fine del quinto secolo dopo la fondazione di Roma.

XXIII. Da tutto questo breve prospetto possiamo dedurre che i Tirreni, qualunque fosse la loro origine fuori che greca, durante la prima Etruria poco ebbero che fare co'Greci propriamente detti; ma non sarà stato lo stesso nel tempo della seconda Etruria, quando di Greci era pieno tutto il tratto da Crotone a Capua. Peraltro sembra che T. Livio pensasse il contrario (lib. 1, cap. 18). Volendo egli confutare l'opinione di coloro che facevano scuola-

re di Pittagora Numa Pompilio, dopo d'aver mostrato l'anacronismo, prosegue; « *Ex quibus locis* (Metaponto, Heraclea, Crotone) *et si eiusdem aetatis fuisset, qua fama in Sabinos aut quo linguae commercio quemquam ad cupiditatem discendi excitavisset? quoque praesidio unus per tot gentes dissonas sermone, moribusque pervenisset?* ». Da queste parole è manifesto che T. Livio non pensava come Olivieri, che altra lingua non si usasse in Italia, fuori che greca, o come il Lanzi modera, più che la greca. Se non era commercio e somiglianza di lingua tra i Greci di Metaponto e gli altri popoli fino ai Sabini, molto meno ve ne potevan essere tra i Greci e gli Etruschi. Anche Dionisio d'Alicarnasso, sebbene per tutto cerchi d'introdurre i Greci, confessa che gli Etruschi erano *nulli populo neque lingua, neque moribus similes*. Se qualche colonia era penetrata fino al Tevere, non avea talmente influito da far cangiar lingua e costumi in modo che un Greco partito da Metaponto ed altri luoghi abitati dai Greci, potesse arrivare a Curi senza bisogno d'interpetre.

A tal proposito il Lanzi (Tom. 3. part. 3. cap. 2.): « Le lingue che correvano da Crotone a Curi erano ove pretto Osco, ove pretto Latino, ove terze lingue miste di greco e di latino, secondo le vicinanze . . . . . Poteva un Greco fare tal viaggio senza aiuto di molti interpetri? » Ma queste parole non so ben conciliarle con quelle che precedono.

« Se Erodoto ci rappresenta Pelasgi presso Atene: Catone citato da Servio deduce dagli Spartani l'origine dei Sabini. Ciò ammesso, rimane vie più sempre chiaro, onde sia che tanti popoli d'Italia e co' Greci, e co' Latini antichi e fra loro abbiano quella somiglianza di lingua che andiamo vedendo ». E così, secondo il suo solito, si tien tra le due; preponderando peraltro a tirar tutto dal Greco.

Egli modifica le parole di T. Livio e quelle di Dionisio in guisa che le riduce a non dire altro se non che essere l'etrusca e l'altre lingue di cui parla T. Livio bensì lingue a parte, ma tali che avessero somiglianza col greco e con il latino antico. Ciò rendesi evidente, prosegue, ove riflettasi che Dionisio stesso, numerate le genti che concorsero a formare la popolazione di Roma, Osci, Sanniti, Etruschi, Umbri, Liguri, Celti, Iberi usa simil frase, dicendo essere migliaja d'Uomini che non convenivano nè in costumi, nè in lingua μυρια ὀσα ουτε ὁμόγλοσσα ουτε ὁμοδίαιτα: espressione che può latinizzarsi con ciò che ne dice Livio *gentes lingua et moribus dissonae* (Tom. 1, p. 38). Ma se le parole di Dionisio e di T. Livio hanno da intendersi in modo che lascino qualche somiglianza nella lingua di que' popoli con la lingua greca, dovranno ugualmente intendersi anche in proposito de' costumi.

Concedasi questo parlando dei Sanniti, ed anche degli Etruschi, se così vogliasi: ma come mai potrà concedersi degli Umbri, dei Liguri, dei Celti,

e degli Iberi? Diciamo piuttosto che T. Livio e Dionisio non ebbero in pensiero di indicare le differenze, dirò così, specifiche di queste lingue ma di notare una generale dissomiglianza di lingua e di costumi, altrimenti l'argomento di T. Livio avrebbe avuto molto minor forza, e Pittagora non si sarebbe tanto sgomentato se avesse dovuto passare e dimorare tra popoli, che quantunque non parlassero un pretto greco, pure si servivano di lingue o miste di greco, o che avessero somiglianza col greco.

Dionisio poi voleva far osservare con maraviglia che si fossero potute unire genti di lingua e di costumi così diversi in un sol popolo; maraviglia che sarebbe molto diminuita quando tutti questi popoli avessero avuto lingua e costumi in qualche parte simili e derivati da un medesimo fonte; che, in una parola, avessero avuta una differenza specifica e non generica. Confessiamo piuttosto che queste lingue, per quanto potessero avere questa leggiera mescolanza d'alcune radicali, nel generale aveano tale e tanta diversità che in que' tempi antichi bisognava farla da indovino, più che non è il Lanzi in molte di quelle voci che vuol sovente ridurre al greco dall'etrusco, e da altre antiche lingue italiane.

XXIV. E qui non possiamo passare in silenzio una questione fortemente dibattuta dagli antichi e dai moderni, cioè dell'origine delle lettere in Italia. Plinio le fa venire dai Pelasgi (lib. 7, 57); Dionisio di Alicarnasso dagli Arcadi; T. Livio da Evandro;

Tacito le fa portare in Etruria da Demarato. Se i Pelasgi si suppongano li stessi che i Fenici o gli Egiziani, come gli uni o gli altri di questi, secondo le varie opinioni, le portarono in Grecia, poterono ugualmente comunicarle agli Italioti e forse agli stessi Lidi Tirreni. Gli Arcadi di Dionisio, ed Evandro Arcade di T. Livio forse furono tutt'uno, seppure Dionisio non intese della colonia di Enotro, quantunque da lui distinta dai Pelasgi venuti d'Arcadia sotto la scorta d'Enotro, secondo Pausania. La più assurda opinione è certamente che *lettere* non fossero in Italia, ed in Etruria in particolare prima dell'arrivo di Demarato. Ci si oppone in primo luogo non il solo Dionisio d'Alicarnasso ma Livio stesso, dicendo d'Evandro che *venerabilis erat vir miraculo literarum inter rudes artium homines*. Bisogna poi osservare che qui Livio non parla dell'Etruria, ma del Lazio. Le lettere portate da Evandro dovettero essere le greche rimodernate da Lino, dalle quali venne l'alfabeto latino e delle quali intende Plinio, quando dice che sotto le pitture d'Ardea fatte da Ludio Elota, e più antiche di Roma era scritto il nome del Pittore *antiquis literis latinis*. Al contrario rammentando l'antico elce più vecchio di Roma, che vedevasi tuttavia a'suoi giorni sul Vaticano, dichiara che *titulus aereis literis etruscis religione dignam arborem jam tum fuisse significat* (Ist. N. lib. xvi, cap. 44).

XXV Dunque secondo Plinio l'alfabeto etrusco diffe-

riva dall'antico latino. Questa diversità mi sembra la più forte ragione per dire che gli Etruschi non l'ebbero dai Greci come i Latini. Se una qualche somiglianza hanno i due alfabeti, ciò può mostrare che vengono da un medesimo fonte, cioè da' Fenici, o come altri vogliono dagli Egiziani, alcuni facendo Cadmo di Fenicia, altri d' Egitto: ma i Greci lo alterarono, e se ne citano autori Lino, Palamede, Simonide. Gli Etruschi lo conservarono più conforme all' antico; ed infatti, se gli Etruschi l' avessero ricevuto dai Greci avrebberlo avuto con qualche traccia delle mutazioni di buon'ora dai Greci introdotte, come l' ebbero da Evandro i Latini, e perciò fu l' antico alfabeto latino diverso dall' etrusco. Laonde tutto il discorso che fa il Lanzi argomentando in favore dei Greci da una qualche somiglianza dei due alfabeti, non si sostiene, perchè una qualche somiglianza generica mostra solo che gli uni e gli altri l'ebbero dalla stessa sorgente; certe dissomiglianze specifiche mostrano che gli Etruschi non l'ebbero dai Greci; e può anche aggiungersi che i tratti di maggior somiglianza possono attribuirsi al tempo in cui gli Etruschi tutto perfezionarono sul greco, non altrimenti che le somiglianze dell' alfabeto etrusco con il latino o romano appartengono all' epoca in cui gli Etruschi si mescolarono con i Romani.

XXVI Peraltro il passo di Plinio sulle lettere etrusche non ci vien menato buono dal Lanzi, in modo che

ne deggiamo rilevare il titolo scritto su l' elce essere antico quanto l'elce, ossia anteriore all' edificazione di Roma: e fa gran conto dell' autorità di Tacito (Annal. xi, cap. 14.) che dice in Etruria essere state portate le lettere da Demarato. Non dissimula peraltro che *l' epoca assegnata da Tacito sembra un po' tarda* (Sag. Tom. 1, p. 191): « dovea però questa opinione (egli continua) essere molto estesa, molto radicata, molto appoggiata a ragione, se già Tacito non è qui dissimile da se stesso. Quindi l'Olivieri non la discrede; Winkèlmann la convalida con congettura dedotta dall' antichità figurata, ed il confronto da noi fatto tra la paleografia greca ed etrusca n' è forse nuova conferma. Il Gori s' ingegnò di spiegar Tacito, quasi Demarato non recasse alfabeto agli Etruschi, lo migliorasse. Ma se ciò ammettasi, ammetteremo anco che Evandro migliorasse l' alfabeto a' Latini, non lo recasse. Un altro luogo di Plinio par che faccia contro Tacito: *Vetustior urbe in Vaticano Ilex; in qua titulus aereis literis etruscis religione dignam arborem jam tum fuisse significat*. Ma a dir vero il testo è chiaro per l' antichità del leccio, ma non così chiaro per l' antichità della scrittura. Pare anzi che il titolo in etrusco vi fosse collocato posteriormente per memoria del fatto *ad rem significandam*, come i Latini parlavano, e come equivalentemente ha parlato Plinio. E veramente conservarsi in un albero una lamina di bronzo per 800 anni è stra-

na cosa; esser notoria in Roma tale anticaglia e ignorarsi da Tacito, è anche non poco strana »: fin qui il Lanzi.

Dopo questo discorso tu penserai che egli neghi di credere a Plinio, e piuttosto attengasi a Tacito; ma nò. « Adunque, continua, in vece di Plinio si potranno a Tacito opporre altri Classici, che suppongono anteriormente dottrina in Etruria; tra quali è Dionisio d'Alicarnasso. Egli non solo asserì nel III libro che i figli di Demarato erano istruiti nelle etrusche scienze, ma nel lib. I dà luogo a credere che Evandro fu il Cadmo non del Lazio solamente, ma di tutta Italia: così gli Etruschi . . . poterono avere il loro primo alfabeto, e quindi per mezzo di Demarato ridurlo all'essere che sappiamo. E certamente per quanto si deggia a Tacito deferire, non si persuaderà ognuno che questa nazione stesse presso il Lazio, e gli Italioti per più secoli senza uso di lettere, o che divenuta la più potente d'Italia patisse di essere la più rozza, o che Romolo uomo culto per que'tempi regolasse la religione di Roma col consiglio degli Etruschi, s'eglino ancora eran barbari. Dico intanto non parermi fuor di proposito il sospettare che Tacito e il suo secolo tenessero quella sentenza non per credulità soverchia, ma per un eccesso di critica. In questo scoglio suol cadere la letteratura quando rifiuta il testimonio delle orecchie e solo accetta quello degli occhi, cioè quando discrede la tradizione,

e provoca sempre alla storia ed ai monumenti. Se tal criterio, come spesso a' dì nostri, così in quegli antichi tempi regolò gl'intelletti, vedesi onde potè nascere e perchè potè piacere quell' opinione. Sapevasi che Demarato avea recata in Etruria maggior cultura, e come dice Strabone, *ornamento*. L'epoca era memorabile e certa . . . . nè prima di essa dovea cominciare la serie degli scrittori, o de' monumenti etruschi, arsi, se vi furono, o smarriti i più antichi. Tali iudizi notati fra mezzo a un popolo commerciante e guerriero, prima che letterato e studioso, poterono dar presa al parer di Tacito, o di que' nazionali, a' quali egli prestava fede. Questo in poco è il mio pensare in una questione, nella quale mi pare odioso accordar tutto a Tacito per una parte, e per l' altra negargli tutto. Nè recuso che questo articolo ancora della storia etrusca resti fra le cose dubbie ed incerte, finchè altri lo esamini più accuratamente . . . . . Negato a Tacito o agli scrittori da lui seguiti tutto quello che a rigore stretto non siamo tenuti ad accordare, resta quella parte che tocca il grado d' una moral certezza: ed è che in Etruria a que' tempi non esistessero sassi o metalli scritti a Demarato anteriori: perciocchè se tali monumenti stati vi fossero, com' erano in Grecia, non avrian potuto rimanere ignoti in tanta luce di lettere, in mezzo a sì dotta e sì oculata nazione, nè sarebbe stato verosimile che un Tacito, in tal tempo, in tanta vicinanza di

Etruria, dopo tante ricerche fattesi circa la storia di quel glorioso popolo gl' ignorasse ».

XXVII. Da tutto questo ragionamento del Lanzi resulta che egli vedendo che l' opinione di Tacito avrebbe fatto molto giuoco al suo sistema, e dall'altra parte non avendo coraggio di adottarla francamente, cerca in primo luogo di estenuare la forza delle parole di Plinio e della sua autorità su questo particolare; quindi mostrando di non ammettere l' opinione di Tacito, termina la questione in modo che un lettore incauto non sa determinarsi contro, nè sa resistere alla asserzione della mancanza di monumenti scritti anteriori a Demarato.

Ma se l' autorità di Plinio contemporaneo di Tacito è valutata dal Lanzi in tutto quello che favorisce, o credesi che favorisca il suo sistema, perchè avrà minor peso quando apparisce contraria? Si può egualmente che di Tacito, dire di Plinio: nè sarebbe stato verosimile che un Plinio in tal tempo, in tanta vicinanza d' Etruria, in tanta luce di lettere ignorasse che Demarato, e non i Pelasgi, che è quanto dire molti secoli prima di Demarato, avea portato in Etruria le lettere; e che la iscrizione etrusca del Leccio Vaticano non potea appartenere ad un' epoca sì lontana. Vediamo dunque se l' autorità di quel titolo riportato da Plinio possa intendersi come il Lanzi propone, che cioè fossevi messa molto dopo *ad rem significandam* «. *Ve-*

tustior urbe in Vaticano Ilex; in qua titulus aereis literis etruscis religione dignam arborem jam tum fuisse significat ». Se vi fu messo *ad rem significandam*, perchè vi si scrisse quel titolo con lettere etrusche piuttosto che latine, specialmente in tempi posteriori? Se il titolo era molto più moderno, come potea significare o attestare che l'albero fosse stato *religione digna jam tum*? Potea solo riferire la tradizione che ne correva; ma l' espressioni son tali che mostrano il titolo essere stato la *prova*, non la semplice tradizione o *dichiarazione* dell' antichissima religion di quell' albero.

XXVIII. Dalle parole di Plinio non si rileva che cosa fosse scritto in quel titolo. In vece d'una *dichiarazione* potè esservi qualche formula religiosa, o qualch'altra iscrizione che appellasse all' atto della consacrazione dell' albero. Che poi una tale iscrizione ignorassela Tacito, può ammettersi più che di Plinio. Tacito scrivea secondo la comune opinione, trattando per incidenza quella materia. Con tanta prevenzione per Demarato potean facilmente riportare a lui tutta la cultura etrusca coloro, che non si davano gran premura d' appurare l'antichità, specialmente degli Etruschi; ma ciò non può supporsi di Plinio. Accordo benissimo al Lanzi tutto quello che riflette, per ispiegare come potè esser nata quell' opinione di Tacito.

Infatti i Romani generalmente quasi nulla contando lo stato dell' arti etrusche prima di Demarato, lo

stesso dovette avvenire anche in proposito delle lettere. In questo senso Orazio scrisse

Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio.

Eppure prima della conquista di Grecia, Tarquinio avea chiamati artisti d' Etruria, s' erano fatte magnifiche fabbriche, erette statue ec. Ma sembra poco probabile che quella iscrizione in bronzo si conservasse 800 anni ossia fino al tempo di Plinio. Perchè dunque il Lanzi non crede ugualmente poco probabile che altrettanto durassero le pitture in Ardea e l' iscrizione in antiche lettere latine, non in bronzo, ma in pittura esistente sotto le medesime, da Plinio dichiarate pure più antiche di Roma? perchè non suppose anche quella iscrizione aggiunta in età posteriore? Tutte queste difficoltà vagliono per un' iscrizione in bronzo, non per una scrittura a colori, perchè al Lanzi interessava di indebolire la autorità della prima, e non della seconda (1).« Se vogliasi, dice, che Demarato migliorasse le lettere etrusche e non le portasse il primo, lo stesso potrà

(1). È difficile il supporre che sotto una pittura scrivasi dopo qualche secolo il nome dell' autore; nè Plinio avrebbe detto che la iscrizione era in antiche lettere latine se vi fosse stata aggiunta posteriormente. Il Lanzi che protesta in più luoghi della sua opera di non volersi attenere in particolare a nessun sistema e solo esporre i resultati di ciò che presentano i monumenti, riduce molto al Greco perchè quelli che esamina essendo di tempi non molto antichi, assai grecizzavano. *L' Editore.*

dirsi o credersi d' Evandro di cui peraltro non si contrasta che primo desse le lettere al Lazio »: ma il caso è differente: in quanto ad Evandro niuno si oppone: in quanto poi a Demarato abbiamo in contrario tutte le osservazioni che fa pure lo stesso Lanzi, e più di tutto la valutabilissima autorità di Plinio: onde il pensiero del Gori non è da rifiutarsi, perchè è l'unica via di conciliare Plinio con Tacito, e corrisponde a ciò che più veramente ha da credersi di Demarato, che cioè migliorasse la coltura degli Etruschi, non primo introducesse tra essi le lettere e le arti, come più oltre meglio vedremo (1).

XXIX In quella guisa che la forza di sistema, di volere tutto tirar di Grecia in Etruria ed in Italia, ha fatto abbandonare al Lanzi l'autorità di Plinio intorno all' origine delle lettere in Etruria, non adottando apertamente il parere di Tacito, ma neppure combattendolo, anzi lasciando la questione indecisa dopo aver mostrato che documenti certi non vi erano anteriori a Demarato, seppure ad Evandro non si dia il merito d'aver esteso le lettere, altro Cadmo, non solo in Etruria, ma in tutta Italia; così

---

(1) È impossibile difatti che la nazione etrusca già sedentaria già commerciante, già istruita al segno di provvedere ai Romani arti, manifatture, dottrine, costumi e religione, mancasse poi per se di lettere e d' arti. Ma quanto queste valessero è altra questione. *L'Editore*.

per lo stesso spirito di sistema si è lasciato indurre ad ammettere ciò che dopo Dionisio d'Alicarnasso ha ripetuto l' autore de *Origine urbis Romae* (forse Aurelio Vittore), cioè che Romolo e Remo « *cum liberalis disciplinae capaces facti essent, Gabiis graecarum, latinarumque literarum discendarum gratia commoratos* ». Ma che cosa mai di più strano può ammettersi, specialmente quando T. Livio ed altri ci assicurano che la gioventù romana fino al quarto e quinto secolo di Roma era mandata ad imparare lettere in Etruria, come poi in Grecia? « *habeo auctores vulgo tum romanos pueros, sicut nunc graecis, ita etruscis literis erudiri solitos* (lib. 9, cap. 36, anno urbis 445) ». Nè vale il dire che nelle sole cose di religione fossero là istruiti, poichè Livio parla in generale: e di M. Fabio Claudio dichiara che era stato « *Caere educatus, etruscis inde literis eruditus, linguamque etruscam probe noverat* », il che fa contrapposto *literis graecis et linguae graecae*. Se al tempo di Romolo fosse stata scuola di greco in Gabio, molto più dopo ne sarebbero state aperte scuole in Roma: ed i giovani si sarebbero voltati a quelle, piuttosto che alle etrusche. E poi quali liberali discipline vi avranno appreso? Cicerone chiaramente afferma che non solamente Romolo, ma gli altri re e primi amministratori della Repubblica, non dallo studio ma dalla natura furon fatti eloquenti « *an vero tibi Ro-*

mulus ille, aut pastores et convenas congregasse, aut Sabinorum connubia conjunxisse, aut finitimorum vim repressisse eloquentia videtur, non consilio et sapientia singulari? quid enim in Numa Pompilio, quid in Servio Tullo? quid in ceteris regibus, quorum multa sunt eximia ad constituendam rempublicam, num quod eloquentiae vestigium apparet? » (De Orat. lib. 1, cap. 9). Or chi mai non vede che questo modo di parlare non suppone certamente che al tempo di Romolo i giovani *cum liberalis essent disciplinae capaces* si mandassero ad apprendere greche e latine lettere a Gabio?

XXX Ciò che non volle decidere il Lanzi, trovò un più franco sostenitore in Winkelmann in proposito dell' opinione di Tacito. Se i vecchi Etruschi, dice, avessero avuto scrittura nei loro monumenti, anzi che le cose di Grecia vi si vedrebbero rappresentate le loro; delle quali per mancanza di scrittura, che è quanto dire di annali, non dovettero aver più notizia (Monum. Inediti p. 28). (1) Ma questo è dir troppo, e per conseguenza è provar nulla. Dunque come avranno conservato le lo-

---

(1) Come poteva il Winkelmann decidere della rappresentanza dei monumenti etruschi se non ne conosceva il significato? Come potevasi esigere che gli Etruschi avessero una mitologia tutta propria mentre professavano una religione in comune coi Greci? ma la differenza tra nazione a nazione ove siano, fassi palese ai nostri giorni coll' opera dei monumenti Etruschi. *L'Editore*.

ro dottrine sacre? certamente o per mezzo della scrittura, o della tradizione. Se ebbero quest' ultima, poterono aver benissimo la cognizione delle antichissime memorie loro sacre e profane anche senza scrittura (1). I poemi d'Omero non si conservarono tanti secoli senza scrittura? I Druidi dei Galli non insegnavano tutte le loro dottrine senza scrittura, ma per la sola memoria ai loro scolari? Erodoto non raccolse dalle tradizioni orali de' popoli antichissimi e de'Greci gran parte della loro storia (2)? Onde dato anche per vero che nei monumenti degli Etruschi non sieno trattate che cose greche, non si potrebbe concludere che avessero perduto la memoria delle loro antichità per mancanza di scrittura, nè da questo se ne inferirebbe con ragione che non avessero avuto scrittura. Se dunque la mancanza di scrittura non potea, come ho detto, far perire le loro memorie, neppure la mancanza di memorie mostra mancanza di scrittura. Si serviron forse della scrittura pel solo uso della religione, perirono forse i monumenti più antichi.

---

(1) I Letterati convengono tutti realmente che i Poemi d' Omero non fossero consegnati al carattere alfabetico noto ed usato già per tutto l'oriente quando questi poemi furono composti. *L'Editore*. (e)

(2) Un viaggiatore s' informa e non si trattiene a leggere, ma uno scrittore di poemi che altri debbono ascoltare non ha mezzi di farlo se non per iscritto. I rapsodi apprendono a memoria, ma coll' ajuto di segni ove fallisca. *L' Editore*. (f)

XXXI Peraltro troppo francamente si decide che sole cose greche trattassero gli Etruschi. In primo luogo ciò che si accordava co' Greci poteva esser proprio anche degli Etruschi, per averlo gli uni e gli altri ricevuto dal medesimo fonte, cioè dagli Egiziani, Fenici, o altri stranieri che influirono in Italia ed in Grecia. Si sa dei Fenici che pretendevano di saperne più dei Greci in divinità (Paus. lib. 7, cap. 23). Scrive Erodoto che molta somiglianza passava tra i Lidi ed i Greci. Molti giuochi dai Lidi inventati erano pure tra i Greci (lib. 1, cap. 94). Or dalla Lidia partì con una colonia Tirreno e si stabilì in Italia, e da lui preser nome i Tirreni poi detti Etruschi. Le cerimonie sacre che pure si trovan trattate nei monumenti etruschi non tutte vennero di Grecia; anzi di Etruria ne passarono in Grecia ed in Atene medesima per testimonianza di Platone (lib. v. de legibus).

XXXII Qui si difendono coll'immaginare i Pelasgi Tirreni rientrati in Grecia, che vi riportarono quanto aveano levato di Grecia. Ma in tal caso Platone non avrebbe fatta la distinzione tra leggi sacre di Grecia, dei Tirreni e di Cipro. Se quelle dei Tirreni erano d'origine greche, dovea ben saperlo. E poi che cosa vanno immaginando il ritorno in Grecia dei Pelasgi Tirreni? Plutarco dice che gli Spartani fecero venire d'Italia (e molto probabilmente d'Etruria) degli Evocatori per placar l'anima di Pausania (de Sera Num. Vind.). Le danze, i giuo-

chi, gli spettacoli attribuiti privativamente agli Etruschi da T. Livio e da altri, o erano in parte comuni ai Greci ed agli Etruschi, perchè secondo Erodoto gli aveano avuti dalla medesima origine, dai Lidi; o in parte erano propri dei soli Etruschi e non dei Greci; e dagli Etruschi gli ebbero non dai Greci i Romani (T. Livio, lib. vii, cap. 3, lib. i, cap. 35). Ma se il Lazio, Roma, e i Sabini stessi trassero origine da' Greci, e da' Greci gli Etruschi; perchè non ebber tutti uguali tracce della medesima origine? perchè se i Pelasgi Tirreni riportarono in Grecia que' riti sacri che ne aveano levati, gli Etruschi nella aruspicina ed in tutte le altre cerimonie e dottrine religiose erano consultati e tenuti per li soli maestri anche da tutti gli altri popoli che si facevano venuti di Grecia? Dunque bisogna dire che gli Etruschi non fossero dai soli Greci discesi o dalla sola origine comune co' Greci, ma anche da altri popoli che molte impronte avessero lasciate d'origine diversa dalla greca, o comune co' Greci.

XXXIII. Nè maggior vantaggio posson trarre da un'altra osservazione, cioè che mentre si trovano vasi greci dipinti antichissimi con iscrizioni greche, le quali per l'antichità si possono assomigliare alla iscrizione sigea, come il celebre vaso Amiltoniano (D'Hancarville, Recueil d'Antiquité, Pl. 24-25), mentre vediamo iscrizioni greche in medaglie riferite al secolo VI circa avanti l'era cristiana, come quelle di Sibari, di Posidonia; non

si trovino monumenti con caratteri etruschi di antichità uguale. In primo luogo rispondo, che se quest' argomento negativo prova contro l'antichità dell' alfabeto etrusco, proverà ugualmente contro quella dell' alfabeto portato da Evandro sia nel Lazio sia nel resto d' Italia; ma contro di questo non s' affacciano dubbi, sebbene niun monumento ci resti da parificarsi ai monumenti greci; seppure non si riceva l' iscrizione di Ardea; ed in tal caso avremo anche l' iscrizione etrusca del Leccio Vaticano. Peraltro ammessa, se vogliasi, la mancanza d' antichissimi monumenti scritti della seconda epoca etrusca, non siamo autorizzati a concluderne positivamente la mancanza di scrittura presso gli Etruschi. Non v'ha dubbio che i Greci se ne prevalessero assai per tempo negli usi civili e nell' impronto della moneta; ma se non fecero lo stesso gli Etruschi, potrà legittimamente dedursene che non conoscevano un uso qualunque della scrittura? se i Latini prima di Servio Tullo non improntarono la moneta e non vi scrissero alcuna lettera, potrà egli stabilirsi che non avessero l' arte di fondere o di lavorare il metallo, che non avessero la scrittura? No: Mamurio Veturio osco era *formae caelator aeneae*, come dice Properzio al tempo di Numa; e Numa avea stabilito il collegio settimo de' fabri erarii. Evandro avea portato le lettere nel Lazio. Nei primi tempi di Roma erano assai rare le lettere (Livio, lib. VII, cap. 2); ma se non se ne servivano per gli usi ci-

vili generalmente, adopravano la scrittura per gli usi sacri, ed i libri di Numa, ed i libri pontificali ne mostrano l'uso anteriore all'impronto della moneta (1).

Mostrata l'insussistenza delle ragioni con le quali si pretende di provare, che prima del tempo di Demarato gli Etruschi non ebbero cognizione delle lettere, o per lo meno di metterlo in dubbio, passiamo ad esaminare che cosa possa credersi intorno allo stato delle arti etrusche prima dell'arrivo dello stesso Demarato.

XXXIV. Il Lanzi, come abbiamo veduto, non osa di contrastare, almeno apertamente, l'esercizio rozzo delle arti prima di quel tempo all'Etruria; ma conchiude che tutto quello che potrebbe farci conoscere lo stato di quelle arti od è perito, od accenna uno stato dell'arte uguale presso tutte le genti nel suo nascere; in guisa che non può dirsi più etrusco che greco, od egizio. Voltandoci poi ai monumenti dell'arti alquanto provette, richiamano più o meno la scuola dei Greci sia nei soggetti, sia nello stile. Veramente non può farsi grande opposizione al sistema *Lanziano* per ciò che riguarda l'avanzamento delle arti etrusche. La scuola greca presto si mostrò in Italia. Ludio Elota oriundo di Etolia a-

(1) Quand'anche si vogliano supposti i libri di Numa, la sola supposizione antica fa vedere che non se ne credeva inverosimile l'esistenza.

vea dipinto in Ardea ed in Lanuvio, quasi due secoli prima dell' arrivo di Demarato in Etruria: e tanto avea progredito quell' arte, che Plinio la dice *absolutam etiam in Italia* quando venne il pittore Cleofanto insieme con Demarato. Ma gli Etruschi prima della venuta in Italia di Ludio Elota conoscevan eglino la pittura? È molto incerto; confessando lo stesso Plinio che *de picturae initiis incerta omnia* (lib. xxxv, § 5). Ciò nondimeno tacer non voglio una congettura, qualunque esser ne possa il valore. L' aruspicina degli Etruschi non solamente spiegava con parole i riti, ma presentava al guardo anche le figure, anzi non è fuori di luogo il credere, che avanti delle parole e della scrittura si servissero di sole immagini, come con le sole figure prima della scrittura, o a preferenza della scrittura significavano molte cose ne' geroglifici gli Egiziani.

Che i libri degli Etruschi fossero figurati lo rilevo da Plinio, che nel lib. x, *de Avibus*, cap. 17, s'esprime così: « *sunt praeterea complura genera* (avium) *depicta in etrusca disciplina, sed ulli non visa; quae nunc defecisse mirum est, cum abundent etiam quae gula humana populatur* ». Da questo luogo rileviamo sempre più che la dottrina degli Etruschi in quanto era connessa con la religione, istruiva non solamente nelle dottrine teologiche e morali, ma anche nella storia naturale e nella fisica, come da questo luogo,

dalle dottrine fulgurali ed altre possiamo comprendere.

XXXV. Che la scienza della divinazione fosse congiunta con la scienza della filosofia naturale presso altri popoli ben lo conferma Cicerone: « *Eaque divinationum ratio ne in barbaris quidem gentibus neglecta est: siquidem et in Gallia Druidae sunt, e quibus ipse Divitiacum haeduum.... cognovi, qui et naturae rationem, quam physiologiam Graeci appellant, notam esse sibi profitebatur, et partim auguriis, partim conjectura quae essent futura dicebat* (De Divin., lib 1, cap. 41). *Etrusci autem quod religione imbuti studiosius et crebrius hostias immolabant, extorum cognitioni se maxime dediderunt, quodque propter aeris crassitudinem* (1) *de coelo apud eos multa fiebant, et quod ob eamdem causam multa inusitata partim e coelo, alia ex terra oriebantur; quidam etiam ex hominum pecudumque conceptu et satu ostentorum exercitatissimi interpetres extiterunt....... Arabes autem et Phryges et Cilices, quod pastu pecudum maxime utuntur, campos et montes hieme et aestate peragrantes, propterea facilius cantus avium et volatus notabant, eademque et Psidiae causa*

---

(1) Qui Cicerone vuol intendere dell'Etruria superiore campana e della inferiore o adriatica, non potendosi ben adattare all'Etruria media l'espressione *propter aeris crassitudinem*, essendo quasi tutta montuosa e d'aria purgatissima.

fuit et huic nostrae Umbriae » (ibidem. cap. 42).
È manifesto dunque che la scienza divinatoria andava congiunta con la cognizione di gran parte della scienza naturale; e come negli auspici, così anche nell'altre parti è presumibile che alle parole unite fossero le immagini per maggior dichiarazione dell' argomento.

XXXVI. Della scienza degli Auguri romani e toschi nella storia naturale degli uccelli ne fa testimonianza lo stesso Plinio nel libro indicato. Che poi quelle pitture esser dovessero antichissime lo deduco 1° dalla natura della scienza posseduta *ab immemorabili* dagli Etruschi, 2° dal notarsi da Plinio che molte delle specie d' uccelli in que' libri dipinte erano perdute, o almeno non vedute a memoria d' alcuno; il che fa certamente supporre una grandissima antichità. Potrebbe anche dirsi che i libri degli Etruschi contenessero figure d' uccelli di strane regioni, dalle quali vennero le genti che portarono in Italia le dottrine rimaste presso gli Etruschi; le quali specie di uccelli non esistendo in Italia o nei paesi più conosciuti, furon creduti di una specie perduta; ma anche in tal caso debbe retrocedersi ad una grande antichità, perchè gli Etruschi da tempo immemorabile conservavano i lor libri sacri; ed in qualunque maniera viene a concludersi che gli Etruschi dovetter conoscere la pittura prima della venuta di Demarato e di Ludio Elota, se è vero che unissero nella aruspicina le immagini degli uccelli alla dichiarazione delle dottrine degli auspici. Forse non

seppero l' uso di farne ritratti ed immagini umane, ciò che costituisce la parte più nobile della pittura; ed in essa poteron essere ammaestrati dagli artefici che vennero con Demarato e da altri Greci. Peraltro io congetturo che se aveano le figure degli uccelli, non mancassero delle immagini d'altri oggetti che ugualmente servivano per la divinazione, come dei visceri degli animali, dei feti umani e ferini di straordinaria forma *quorum ostentorum exercitatissimi interpretes extiterunt*, come dice Plinio nel luogo citato.

XXXVII. Ma eccoci alla questione della plastica. L'ebbero, o no gli Etruschi prima dell'arrivo di Demarato? È stato creduto che le seguenti parole di Plinio (lib. xxxv, § 43) decidessero la questione: « *Sunt qui in Samo primos omnium plasticen invenisse Roecum, et Theodorum tradant multo ante Bacchidas Corintho pulsos: Demaratum vero ex eadem urbe profugum comitatos fictores Euchirum et Eugrammum: ab iis Italiae traditam plasticen* ». Anche Pausania rammenta un Euchiro di Corinto artefice plastico e scolaro di Siadra e di Carta spartani (lib. iv, cap. 4). Peraltro ha da farsi attenzione che Plinio non riporta quella opinione come vera, ma non fa che citarla, senza neppur nominarne gli autori, *sunt qui tradant*. Egli afferma che la plastica dovette precedere l' arte di fondere il metallo (lib. xxxv, cap. 12, § 44). Prassitele chiamava la plastica *matrem caelaturae, et statuariae,*

sculpturaeque (Plinio, l. cit., § 45). Finalmente lo stesso Plinio apertamente decide che la plastica *prior quam statuaria fuit* (lib. 34, cap. 7, § 16). Ciò premesso, si afferma pure da Plinio che la statuaria *fuisse artem familiarem quoque, et vetustam indicant Hercules ab Evandro sacratus, ut produnt, in foro Boario . . . praeterea Ianus geminus a Numa rege dicatus . . signa quoque thuscanica per terras dispersa, quae in Etruria factitata non est dubium*. Alle prove prodotte da Plinio si uniscono Ovidio (lib. III Fast., *v*. 383), Plutarco in *Numa*, Festo, e Servio, e prima di tutti Properzio (lib. 4, eleg. 2), nell' affermare che a tempo di Numa fioriva l' artefice statuario Mamurio Veturio di cui così cantò Properzio in bocca di Vertunno:

Stipes acernus eram properanti falce dolatus
Ante Numam grata pauper in urbe Deus.
At tibi Mamuri, formae caelator ahenae
Tellus artifices ne terat osca manus,
Qui me tam dociles potuisti fundere in usus
Unum opus est, operi non datur unus honos.

Se dunque Prassitele chiamò la plastica *matrem caelaturae, statuariae et sculpturae*, e Mamurio fu celatore e fonditore, come può credersi che non conoscesse la plastica? Di più Numa *septimum collegium figulorum instituit* (Plin. lib. 35, cap. 12, § 46). I figulini facevano *fastigia templorum mi-*

ra caelatura (1) oltre ad altri più comuni lavori, come embrici, coppi da vino, canali pe' condotti ec. Ma tutto questo non fa egli credere che non fosse ignota la plastica fin da quel tempo? Nè debbe far maraviglia che quantunque nota fosse la statuaria da tempo antichissimo, come osserva Plinio, si continuassero a vedere nei Tempi i simulacri degli Dei fatti di legno, o di creta (lib. 34, cap. 7, § 16) fino alla conquista dell' Asia, quando s' introdusse il lusso in Italia. In tutti i tempi assai lentamente si introducono novità negli usi religiosi. Così nel risorgimento delle arti, mentre Giotto ed altri artisti per un secolo dopo lavorarono con miglior garbo; ciò nondimeno si continuarono a tener per le chiese, ed a lavorare immagini sacre nel vecchio stile; ed anche in oggi le chiese greche non ammettono che difficilmente delle immagini d'uno stile più elegante di quello che in Grecia ed in Italia dominava nei secoli XI, e XII.

XXXVIII Sembra dunque da doversi conchiudere che avanti della venuta in Italia ed in Etruria di Demarato, vi fosse l' esercizio della plastica e della statuaria. Se poi ne' tempi più antichi le ricevessero dai Greci, e se Evandro ve le trovasse, son questioni da non potersi facilmente decidere (2). L'opinione di coloro che

---

(1) È noto che in questi fastigi dei Tempii si ponevano dagli Etruschi dei b. ril. (Monum. etrusc. ser. IV, tav. VI, p. 46. *L'Editore.*

(2) Se ammettiamo che il genio e l'inclinazione per le arti di

facevano trovata la plastica in Samo non è da Plinio appoggiata; onde potè esserne l'invenzione molto più antica, e potè venire in Grecia ed in Italia da altri popoli che vi portarono lettere, commercio, e conoscenza di tante altre cose, che all'ornamento ed al lusso del vivere appartenevano; tra i quali non son gli ultimi i Fenici che primi *mercaturis et mercibus suis avaritiam, et magnificentiam, et inexplebiles cupiditates omnium rerum supportaverunt in Graeciam* (Nonio ex fragmentis lib. III de republica Ciceronis). Cicerone prese questo dal lib. IV della repubblica di Platone. Che ugualmente venissero in Italia ho già mostrato non doversene dubitare.

XXXIX. In proposito dei Lidi propriamente detti, e dei Lidi Tirreni a qual punto di cultura fossero pervenuti, lo abbiamo veduto nella riferita testimonianza d'Erodoto, d'onde si fa chiaro di quanto erano debitori ai Lidi anche i Greci. La descrizione delle delizie della reggia di Creso, per quanto si vogliano esagerate, i regali inviati a Delfo da Aliatte e da Creso, il sepolcro di Aliatte, opera la più maravigliosa dopo l'egizie e le babilonesi, l'invenzione della tromba attribuita ai Lidi e perciò accomunata anche ai Lidi Tirreni,

---

imitazione nascendo con l'uomo, la storia sull'origine di esse arti si perde con quella dell'uomo stesso, perchè tante ricerche onde sapere qual nazione somministrò all'altra l'invenzione della plastica? Non bisogna confondere la manifattura, dirò così, della plastica coll'arte geniale di perfezionarla, e quest'ultima noi la dobbiamo indubitatamente ai Greci. *L'Editore.*

l' invenzione del concento, e dei modi lidi, tutto concorre a confermare l' idea che gli antichi hanno avuta della cultura di questa nazione. Che presso gli Etruschi rimanessero molte reliquie della cultura dei Lidi era opinione comune. V. Massimo (lib. 2, cap. 4) « *ea res Ludium ex Etruria accersendi causam praebuit, cuius decora pernicitas vetusto ex more Curetum Lydorumque a quibus Etrusci originem traxerunt, novitate grata Romanorum oculos permulxit* ». L' unire i movimenti del corpo al suono delle tibie era un' arte tutta propria degli Etruschi, e con vocabolo non greco, ma loro proprio chiamarono *istrioni* que' saltatori (T. Liv., lib. VII, cap. 2).

XL. Aggiungasi che i Lidi Tirreni occupati sempre in lunghe navigazioni poterono introdurre nelle terre da loro occupate in Italia le arti straniere, o migliorare le antiche. Arimno re dei Tirreni fu il primo degli stranieri, o come dicevano i Greci, dei Barbari che mandasse doni a Giove in Olimpia (Paus. lib. V, cap. 12). L' offerta consisteva in un trono o seggio, che a tempo di Pausania stava tuttora nel Pronao. Bisogna pur dire che sarà stato assai pregiabile per l' artifizio, trattandosi d' un donativo fatto da uno straniero, che doveva stare in mostra fra tanti altri ornamenti. L'età di questo Arimno si congettura dal Lanzi essere stata, al più intorno ai tempi di Fidia autore della statua di Giove d' Olimpia, e corrisponderebbe in circa al se-

colo terzo di Roma, sul fine del periodo della seconda Etruria. Ma che questo Arimno potesse essere anche più antico, può dedursi dall'essere certo che il tempio ed il culto di Giove in Olimpia eran molto più antichi del tempo di Fidia, come ho provato nelle mie *Feriae Varsavienses* del 1819 p. 19; onde dall' aver mandato quel dono a Giove Olimpio non è necessario che Arimno vivesse al tempo di Fidia o dopo; come se prima non fosse stato già in vigore il culto di Giove in Olimpia, e non vi si fossero potuti mandare dei doni.

Dai doni che gli Etruschi mandarono a Delfo ed in Olimpia il Lanzi vuol dedurre che ciò facessero per riconoscere la comunione d' origine, non altrimenti che le colonie dei Greci d' Asia. Argomento debole, o per dir meglio dettato dallo spirito di sistema. La celebrità di quegli oracoli bastava ad invitare tutti i forestieri ad inviarvi le offerte. Pausania nulla vi scorse di simile, chiamando Arimno primo *dei barbari* che mandasse doni a Giove d' Olimpia. I Tasii (tra i molti stranieri) originari dai Fenici di Tiro offrirono anch' essi in Olimpia un simulacro d' Ercole, lavoro d' Oneta che fiorì ai tempi di Fidia (Paus., lib. v, cap. 25). I barbari abitatori della parte occidentale della Sardegna mandaron essi pure a Delfo una statua dell' autore del nome loro (Paus., lib. x, cap. 17).

XLI. Nè giova il dire che i Lidi venuti in Italia furon Greci, o perchè quei Lidi si credevano

originari di Tessaglia (Plutarco *in Romulo*), o perchè i Meonii, che poi regnarono in Sardi, furono Eraclidi: nel primo caso, un' opinione senza fondamento non può cambiare l' universale consentimento degli scrittori che fanno venire di Lidia i Tirreni; nel secondo i Meonii non costituiron già tutta la Lidia, e Tirreno non condusse seco dei Meonii o degli Eraclidi, ma dei Lidi. E poi chi ha detto al Lanzi che i Lidi Tirreni venissero in Italia dopo il regno degli Eraclidi in Sardi?

Per fare i Lidi Greci s' appoggia all' autorità di Giustino (lib. xx, 1). « *Denique multae urbes hodie adhuc post tantam vetustatem vestigia graeci moris ostendunt. Namque Tuscorum populi, qui oram inferi maris possident e Lydia venerunt, et Venetos quos incolas superi maris videmus, capta et expugnata Troia, Antenore duce misit* ». Qualunque si fossero le opinioni seguitate da Giustino nel far Greci i Lidi ed i Troiani, non sono tali certamente che possano in buona critica far giudicare i costumi degli Etruschi e dei Veneti d' origine greca per questa sola ragione. Peraltro in quanto ai Troiani Pausania la pensava altrimenti: poichè nominando i *barbari* passati ad abitare in Sicilia dice: « *Siciliam gentes hae propemodum incolunt, Sicani, Siculi, Phryges: et illi quidem ex Italia, Phryges vero a Scamandro et Troia transmisere; at Libycos et Poenos una et eadem classe in coloniam deduxere Carthaginenses*;

atque hi quidem ex barbaris gentibus Siciliae inquilini. E Graecis vero Dorienses et Iones, Phocici etiam et Attici nominis pars non utique magna (lib. v, cap. 25) ». Erodoto che a lungo tratta dei Lidi non fa uscire i Lidi Tirreni di Tessaglia, ma della Lidia; e quantunque dica che molti costumi i Greci aveano simili a quegli de' Lidi, non fa i Lidi istruiti dai Greci, ma tra questi fa derivare da quegli tutto ciò in cui si rassomigliavano, ed in particolare i giuochi: « *Primi hominum, quos novimus, aureos et argenteos nummos procuderunt; primique etiam mercium institores. Narrant porro Lidi lusus etiam hos, qui nunc et apud ipsos et apud Graecos in usu sunt, ipsorum fuisse inventum ec.* (lib. 1).

Giustino dichiara che gli Attici non *ut ceterae gentes a sordidis initiis ad summa crevere . . . (quippe non advenae nec collecta passim populi colluvies originem dedit* » (Hist., lib. II, c. 6). Al contrario Erodoto parlando de' Pelasgi dà per sicuro che gli Attici sono d' origine pelasga, poi trasformati in Elleni ed ingranditi coll' aggregazione d' altri stranieri che a loro si unirono.

XLII. Da tutto il detto concludiamo che se gli Etruschi, per confessione dello stesso Lanzi « (T. II, p. 3, cap. 3, p. 50), a parlar propriamente non erano un sol popolo ma un misto di molti, non solo l' etrusca lingua potè colorirsi di vari linguaggi » ma anche le lettere e le arti poterono da varie par-

ti ed in varie maniere introdurvisi, come abbiamo dimostrato, prima del tempo di Demarato; ed ai Greci non ne resta che il miglioramento.

XLIII Infatti poichè l'Etruria con l'Italia intiera fu soggetta ai Romani, e la Grecia pure ebbe la stessa sorte, tutto cominciò a prendere vie più greco gusto e colore. I Greci e gli Etruschi per conciliarsi il rispetto, o almeno qualche riguardo dei vincitori cominciarono ad appiacevolirli con l' esercizio delle belle arti. Gli Etruschi sempre più si voltarono all' imitazione dei Greci, e fu loro ben facile, se non di vincerli, di emularli per la pratica già da lungo tempo avuta nell' esercizio delle arti. E perchè i Romani praticando le antiche usanze italiote ed etrusche, tutto voleano che grecizzasse, furon costretti gli Etruschi per piacere ai vincitori di servirsi più largamente delle greche storie e della greca mitologia, adottando anche i nomi greci o latini delle favolose divinità.

XLIV. Il latino e l' etrusco si mescolarono col greco; finchè il secondo a poco alla volta andò a perdersi per la superiorità che acquistarono gli altri due. Nei monumenti etruschi troviamo *Iovei*, *Iuno*, *Aplu*, *Mircurios*, *Hercele*, *Hercole*, *Menerva*, *Hercle*, *Eris*, *Perse*, *Nele*, *Meleakre*, *Pulchuke*, *Kastur*, *Thethis*, *Alixentrom*, ed *Elixantre*, *Atdreste*, *Partanopae*, *Tute*, *Pulnices*, *Amphiarae*, *Aecse*, *Epue*, cioè Giove, Giunone, Apollo, Mercurio, Ercole, Minerva, Eris, Perseo,

Neleo, Meleagro, Polluce, Castore, Teti, Alessandro, Adrasto, Partenopeo, Tideo, Polinice, Anfiarao, Equus, Epeo; ed altri moltissimi nomi inflessi alla maniera degli etruschi, ma non lontani dal greco o dal latino.

XLV. Al contrario si trovano delle medesime divinità nomi diversi dal greco e dal latino; o se qualcuno può tirarsi a qualche analogia col greco, o col latino, c'è non ostante tanta diversità che indica piuttosto un' origine comune da una medesima madre lingua, che una diretta derivazione dal greco o dal latino quali noi li conosciamo. Tali sono, per esempio, *Cupra, Giunone.* Accomunatisi co'Latini la scrissero anche *Iuno*. *Thalna*, *Venere*. Il Lanzi l' interpetra Θ' ἄλινα *marina*, o Θαλλινα da Θάλλω, *germino*. *Thana, Diana.* Il Lanzi tira questo nome da Θ' ἀνᾶσσα, oppure da Θ'εός, *Theana*, ed accorciatamente *Thana*. *Sethlans*, *Vulcano*. Lanzi così lo riduce al greco ed al latino: *Vulcanus*, secondo Varrone *ab ignis vi et violentia*. Gli antichi dissero ὄλκη per *vis*, donde Ο'λκανος, *vàlidus violentus*; aggiunta l' aspirazione i Latini ne fecero *Volcanos* (fin qui possiamo andare d'accordo); ed i Tirreni *Selcanes* e poi con piccola alterazione *Sethlanes*: ma questo è ciò che non tutti ammetteranno per vero. *Turan*, *Venere*; quasi da τα Ο'υράνια, nome tratto da Urano del cui sangue formata fu Venere. *Tinia, Bacco*, quasi da Θεοινιος che Esichio espone Θεὸς διονυσιος e quindi Θεωινια fe-

ste di Bacco. *Turms*, *Mercurius*, cioè τὸ Ἑρμῆς. *Lasa*, cioè *Lara* ossia *Diva* nome generico, *Phlere*. (Questa voce non ha potuto trovare cittadinanza nè in greco nè in latino, e v'è ignoto il significato.) *Parsura* da πάρα e σύρω, *traho*. Come i Latini dissero da παρα *iuro periuro*, così gli Etruschi *Parsura, per vim, per fraudem tracta* (Lanzi, Saggio ec., Tom. II, pag. 191).

XLVI. Ma se *Cupra* fu nome etrusco di Giunone e poi troviamo anche *Iuno*: se *Lara* e *Turms*, ed altre deità ebbero nomi diversi dai Greci e dai Latini, come potremo dire che gli Etruschi originariamente avessero tutta la loro mitologia dai Greci? Quanti nomi e quante divinità non ci restano tuttora sconosciute? Ci dica il Lanzi che cosa significan *Phlere*, e *Parsura*, quantunque siasi ingegnato di spiegarla *per vim* o *per fraudem tracta*? Accordando ancora che qualche nome si possa con poco più di probabilità ridurre ad una radice greca; ciò mostrerà, come dissi, una derivazione di alcune voci etrusche da una origine comune alle greche, ma non che direttamente dal Greco, quale lo conosciamo, siano passate ai Tirreni. Intendo sempre dei tempi anteriori alla conosciuta comunicazione e mescolanza de'due popoli.

Che i popoli d'Italia avessero una mitologia prima d'adottare le greche favole, lo stesso Lanzi il concede commentando un passo di Platone nel Cratilo « *videntur mihi primi homines qui, Grae-*

ciam olim coluere eosdem tantum novisse Deos, quos nunc barbarorum complures, solem, lunam, terram, stellas ». In questo culto degli astri, seguita il Lanzi, furon dunque involti tutti i popoli di Italia, nè avranno lasciato di riguardargli come Dei anche dopo le greche favole, anzi queste avranno adattate al sistema antico, come pur fecero in Grecia (Tom. II, pag. 75). Ma chi scrive così, come può sostenere che *lingua e religione gli Etruschi presero originariamente dai Greci?* Se a parlar propriamente gli Etruschi non erano un sol popolo, come dice il Lanzi, ma un misto di molti; come può mai ammettersi che tutti que' popoli venuti in Italia dimenticassero lingua, religione e costumi loro? molto più che i primi non vennero di Grecia; Greci non essendo nè i Siculi, nè gli Umbri, nè altri popoli che prima dei Tirreni vi dovettero venire, come ho mostrato nel parlar dei Pelasgi.

XLVII. Conchiudasi dunque che gli antichi, generalmente parlando, avanti di Erodoto hanno avuto delle tradizioni confuse delle varie emigrazioni di popoli, e ne hanno fatte delle narrazioni alterate; particolarmente dei Pelasgi. Erodoto ha fatto un popolo di questi Pelasgi, e poi lo riduce quasi a nulla per essersi *immedesimato* con gli Ellenici; di qui pelasgo e greco fu creduto tutt' uno. I Greci ambiziosi di farsi autori della civilizzazione universale ed in ispecie dell' Italia, riempirono il mondo della gente loro. I Romani non sdegnarono d' esser

creduti di greca origine, perchè dai Greci nei tempi posteriori si videro ammaestrati e dilettati; onde ambirono di passar piuttosto per fratelli, che per barbari da' Greci ridotti civili, e culti.

XLVIII. I moderni si son divisi in due partiti: gli uni hanno preteso di rivendicare l'antica origine e indipendenza, specialmente degli Etruschi, e nulla han voluto ammetter di greco; anzi ai Greci hanno dato per maestri gli Etruschi. I secondi si sono attenuti precisamente al contrario. Il Lanzi fattosi corifeo di questi secondi ha voluto mostrar moderazione distinguendo l'epoche come abbiamo veduto: ma siccome egli è portato per sistema ai Greci, ne viene che spesso mostri parzialità ne' suoi giudizi e qualche volta sembri di contradirsi. I suoi seguaci non hanno salvata neppure l'apparenza d'imparzialità, e si sono gettati perdutamente a far tutto greco in Italia, ed in ispecie in Etruria.

XLIX. In questo stato della questione mi son proposto di tentare una via di mezzo tra gli Etruscisti ed i Grecisti antichi e moderni, conchiudendo che gli Etruschi ebbero origine, lingua, lettere ed arti indipendentemente dai Greci; ma dai Greci aumento presero e perfezione: via proposta dal Lanzi, ma poi non chiaramente ed in tutte le sue parti seguita.

Giudicheranno i lettori se siami riuscito di conseguire l'intento propostomi.

PARTE SECONDA

IDEE SU I VASI ANTICHI DIPINTI

RIVISTE ED ACCRESCIUTE DALL' AUTORE

IN QUESTA SECONDA EDIZIONE

I. A chi per poco istruito nell'antichità non son noti i celebri vasi dipinti, prima chiamati *Etruschi* in oggi *Greci?* Il trovarli in gran copia nella Campania e rimanente Magna Grecia, in Sicilia ed anche nell'Attica (1) ed in altre parti della Grecia propriamente detta; il rappresentarvisi mitologia ed usi greci, con talvolta delle greche iscrizioni, sembrarono argomenti bastevoli per chiamarli greci. Perchè poi se ne trovano anche in Etruria, e perchè nella Campania specialmente abbondano, dove due volte furono stabiliti gli Etruschi, parvero più che sufficienti ragioni di chiamarli etruschi a coloro i quali pretendono che dagli Etruschi siano passati tra i Greci. Se tu fai loro considerare che in Sicilia ed in Grecia Etruschi non furono, dove pure

(1) È noto il bel vaso scavato sotto le mura d'Atene e portato in Inghilterra da M. Graham, ed ora posseduto dal sig. dottore Clark. Il soggetto della pittura è precisamente il medesimo che quello del frontespizio occidentale del Partenone. V. *Journal des Savans*, nov. 1820. D'altri vasi trovati nei sepolcri presso Atene si dà notizia nell'opera intitolata *Istoria critica delle lettere*, Tom. 1, pag. 180.

gran copia di tali vasi troviamo, odi risponderti che là furono trasportati dall'Etruria, e che in Etruria per uso dei Greci furono poste in alcuni delle greche iscrizioni. È certo che fabbriche ne esistevano non tanto nella Campania, quanto anche nell'Etruria media, specialmente in Arezzo, nelle vicinanze di cui ne sono stati scavati di quelli che non portano invidia ai più belli della Campania; sebbene d'altro stile e di un' età assai più moderna, come in appresso diremo. I vasi volterrani sono in gran numero, ma si conoscono, osserva Lanzi, da un colore più languido così nel fondo, come nei fiorami e nelle figure riguardanti d'ordinario pompe e riti di Bacco. Se dunque debbe giudicarsi dai luoghi nei quali vengono trovati, tanto possono chiamarsi *Greci*, quanto *Etruschi*. Ben di maggior forza è l'argomento dedotto dall'osservare che tutta la mitologia in essi rappresentata rassomiglia alla greca: greci sono gli usi, greche le iscrizioni de' vasi campani e siculi, mentre neppur una se ne cita con lettere etrusche.

II. Inoltre confrontando l'epoche della prima e della seconda dimora degli Etruschi nella Campania, possiamo stabilire che al tempo della prima gli Etruschi non possedevano le arti a quel segno di eleganza che in molti vasi si ravvisa; nel tempo della seconda furono verso la fine scolari e imitatori dei Greci, e molto più in seguito. Or se que' vasi vogliansi della prima epoca, la loro eleganza non

comporta che agli Etruschi siano attribuiti; se della seconda e molto meno nel seguito; la certa relazione degli Etruschi co' Greci, e gli indizi che i vasi stessi presentano di greca origine, il perfezionamento delle arti etrusche per via del greco magistero tolgono il fondamento a dirli esclusivamente etruschi. Se dunque in Etruria di tali vasi troviamo or più or meno eleganti, può essere che gli Etruschi ne prendessero l'uso, o almeno la perfezione e l'eleganza dai Greci della Campania o d'altre regioni, e che secondo l'aumento o la decadenza delle arti etrusche e meglio e peggio li lavorassero; e perciò la località ed il genere dell'artificio nulla decidono a favore degli Etruschi in quanto all'originalità, ma piuttosto fanno pendere la bilancia pe'Greci. Peraltro lasciamo una questione che sarà sempre incerta in quanto all'origine; in quanto poi alla località or potranno chiamarsi vasi greci, ora etruschi, e perciò senza alcun dubbio saranno meglio detti *vasi antichi dipinti*. Vediamo piuttosto ciò che all'uso di essi appartiene.

III. Il trovarli che facciamo nei sepolcri ci sarà egli di guida a scoprirne l'uso primitivo, o piuttosto dovrà questo congetturarsi dalle pitture che in essi son contenute, le quali di vario ma argomento sì, tutte in fine par che collimino ad un medesimo scopo? Nascite, matrimoni, giuochi, combattimenti, vittorie, filosofi, baccanali e soggetti bacchici sono le pitture ordinarie che vi si vedono; non mancano sacrifizi, libazioni ed

altre rappresentanze di cerimonie sacre e d'usi della vita, e fatti eroici conosciuti quali più quali meno. Varie spiegazioni da vari antiquari sono state fatte di queste pitture, e del vario uso dei vasi secondo le pitture che presentavano. Dall'essere scritto in alcuni Ho παις Καλος, *Juvenis pulcher*, ne dedussero che fossero donativi amatorii dall'amica dati all'amico; altri vollero che quell'espressione significasse *Juvenis fortis, egregius, strenuus, praeclarus;* nel qual senso i Greci usarono talvolta la voce Καλος ed i Latini *egregius, pulcher*, come nota Servio alle parole di Virgilio *Satus Hercule pulchro pulcher Aventinus* (lib. VII. Aeneid., v. 656); e Floro scrisse *Hactenus Populus Romanus Pulcher, Egregius, Pius atque Magnificus* (lib. II, cap. 19). Il principale sostenitore del senso amatorio di quelle parole fu il celebre Lanzi, specialmente nel suo libro *de' vasi antichi dipinti detti volgarmente Etruschi*. Io riferirò qui le parole del fu sig. cav. Onofrio Boni, colle quali nell'analisi dell'opere del Lanzi fatta nell'elogio di lui, fra le altre cose dice: « Una tazza celebre prodotta dal Mazzocchi gli dà la chiave per ispiegar più pitture della parte posteriore dei vasi molto più oscure di quelle della parte anteriore. È in quella tazza un giovinetto nella parte concava, rappresentato sedente tutto avvolto nel pallio, coperto in testa da un panno, in atto di ascoltare un altro giovine seminudo che dal gesto pare l'istruisca, coll'epigrafe *Opoa bello*. Il canonico Mazzoc-

chi contento di leggere il nome stesso di *Opoa* ad ogni figura dipinta nella parte convessa o esterna, lasciò agli antiquari la cura di spiegarla. A ciò si accinge il Lanzi e vi ravvisa il pentatlo che i Latini dissero *quinquertium*, cioè i cinque giuochi nei quali si addestravano i giovani nelle palestre; sono il salto, la corsa, il disco, vibrar l'asta, e la lotta. È ripetuto il nome d'*Opoa* ad ogni figura delle cinque che rappresentano un giuoco per ciascuna, per dinotare ch'egli era eccellente in tutti gli esercizi del ginnasio ». Il Lanzi molte cose aggiunge nel libro suddetto per confermare il senso amatorio di quell'epiteto Καλος nei vasi: e del vaso agrigentino, così il cav. Boni al luogo citato: « Le iscrizioni sono due: una tradotta dice Talide *faceva*, e questa replicata nella parte anteriore e posteriore del vaso mostra che l'artefice si compiacque della sua opera. L'altra sopra il giovine isolato che regge una lance della bilancia, che ha il volto più ricercato e fatto con diligenza più di tutti gli altri, in nostra lingua si traduce *Clitarco bello*; è questa una innocente acclamazione alla bellezza di Clitarco effigiato in quella figura dal pittore come sapeva . . . ecco un pittore non mentovato da Plinio: ecco un ritratto di ventiquattro secoli indietro ». Poco prima avea detto « la forma delle lettere greche scrittevi è la più vetusta, nè tra esse si ravvisano le lettere di Simonide che visse circa il 350 di Roma; ma assai anteriore dev'essere il vaso, come mostra il disegno delle

figure tutte in profilo e secche, ... , onde il Lanzi lo crede probabilmente del primo secolo di Roma ».

IV. Il fu celebre poliglotto David Akerblad, e non meno illustre antiquario così mi scriveva il 30 aprile dell' anno 1819 da Roma « . . . Il trattenimento con il nostro De Rossi intorno ai vasi dipinti non potea riuscire se non interessante, e direi quasi nuovo; imperciocchè pochi sono i letterati in Italia che sanno il pregio di questa raccolta insigne ed interessantissima tanto per le arti, quanto per l' erudizione. Se mai ella avesse occasione di mentovare le varie iscrizioni che rendono questa collezione vie più pregiabile, ella potrà dire *meo periculo* che l' iscrizione *Ho* παις Καλος che s' incontra su due diote ed una patera non mi è riuscita punto nuova, avendola già incontrata su diversi vasi in varie raccolte tanto in Italia, che oltre i monti. Siccome però questa formola notissima agli antichi si trova scritta con gran trascuraggine, gli eruditi che sovente corron dietro al più difficile e lascian da parte il naturale e semplice, hanno per lo più trovato tutt' altro in questa iscrizione. Così il Mazzocchi nell' interpetrare una patera, ove cinque volte trovasi ripetuta tal formola vi trova il nome barbaro di *Ho* ποας, o almeno ποας; ed il nostro Lanzi, senza cercar più oltre, crede un bel fanciullo quel mostro d' *Opoa* che certamente non ha mai esistito »

Anche nel museo regio di Firenze è un vaso dove al Visconti parve doversi leggere Καϊζος Καλος; nè

meglio lessero Lanzi ed altri, essendo la parola precedente a *kalos* molto guasta, ma io credo che in vece di Καϑχος Καλος fosse scritto Καλος Καλος, come nel vaso di cui parleremo in appresso,

V. Che questa voce Καλος si riferisca più che alla corporale bellezza al valore e alla virtù, può dedursi dall' osservare che si trova usata in soggetti nei quali nulla ha che fare la bellezza. Nel vaso che illustro vediamo ripetuta quest'iscrizione sopra due combattenti. In un vaso illustrato dal sig. Millingen num. IX vedesi un giovane coronato con ascia in mano e che ha vinto un altro, ed il sig. Millingen ci ravvisa Teseo vincitore di Procuste, cui vuole obbligare a giacere nel medesimo letto, dove tormentava i passeggieri. Vi è scritto Αλκιμαχος Καλος. Il sig. Millingen prende anch' esso questa voce in senso amatorio, Alchimaco bello, e crede essere stato il nome di colui al quale il vaso fu regalato. Il Passeri riporta un vaso che nel corpo ha dipinto un altro vaso posto in mezzo a due figure di giovani, accanto d'uno de'quali è scritto Καλοι; e gli crede due *iniziati*, chiamati *nobiles* a distinzione dei profani. In un altro vaso del museo di Vienna ed illustrato dal sig. Sceinbeichel direttore del medesimo, in una faccia ha scritto Καλος, ripetutamente, cioè presso alla bocca di due figure una virile e muliebre l' altra, che tengono un vaso nella destra mano e nella sinistra un ramo. Nella faccia davanti c' è Alceo e Saffo; nel mezzo tra le due figure è scrit-

to a perpendicolo Δαμακαλος. Il sig. Sceinbeichel vi riconosce la gara di Alceo e di Saffo, che fù vittoriosa; e nella parola Δαμακαλος il donatore del vaso, o l' artefice o chiunque si voglia; in altro χαρμιδες Καλος ec. Io dunque credo piuttosto che questi vasi con tale iscrizione alludessero alla bravura dei vincitori ne'giuochi, esercizi ginnastici, o in altre gare, per le quali fossero dati in premio; corrispondendovi anche l'allusione delle pitture, come nella patera mazzocchiana i cinque giuochi del pentatlo, nel yaso del sig. Millingen e nel mio due combattenti, in quello del Passeri due giovani ai quali forse era proposto il premio, e nel vaso agrigentino Κλιταρχος καλος che sta scritto presso il giovane assistente alla bilancia; mentre un uomo con barba, in piedi, nel mezzo ad altro giovane che stando dalla parte opposta della bilancia, versa qualche cosa nella prima lance per uguagliare i pesi, forse null' altro indicò se non che la giustizia del premio dato al vincitore o ai vincitori. I nomi, κλιταρχος, καλλιαλες, Δαμακαλος, καρμιδες non furono probabilmente che nomi allegorici e adattabili a tutti i vincitori, significando essi null' altro che principe illustre, nobile per la gloria, vincitore illustre, lieto per la vittoria. Che vasi fossero dati in premio è noto da Pindaro; nè solo nei giuochi ginnastici, ma anche nella musica e nelle tragedie. Infatti nelle feste di Bacco una ve n' era di gara musicale: le chiamate *Antisteria* duravano tre giorni, e nel terzo si facevano gare poetiche; nella

Trezzenia in onore di Bacco Melanegide erano istituiti giuochi annui di musica, remigazione e nuoto. Che vi si dessero in premio dei vasi dipinti, può anche mostrarsi con il vaso attribuito a Nicopoli, dove son dipinti dei giovani saltanti la danza pirrica. Forse si dirà che è troppo moderno, come lo credono alcuni, cioè del tempo d' Augusto fondatore di Nicopoli, e dei giuochi in onore d'Apollo, a cui secondo lo Spanhemio (ad Hymnum Apollinis) si riferivano *chori et saltationes ad aram Apollinis* che solevano farsi dai giovani. In ogni caso certamente sarà stato imitato il costume antico dando in premio que' vasi. Lo stesso dicasi d' una medaglia dei Perinti conista in onore di Elagabalo, in memoria del secondo Neocorato, in cui si vede un uomo nudo che con la destra prende un gran vaso ansato. Il chiarissimo sig. Sestini la descrive così: *Athleta nudus, capite pileo obtecto, ad s. stans, e vase repando aliquid d. eximens*. Io giudicherei che vi si rappresentasse un atleta vincitore in atto di prendere il vaso ottenuto in premio (V. Sestini, tom. 3, lett. e dissert. numism.. Milano 1817, lett. 7): nè ad altro mirano, secondo me, le varie monete nelle quali si vedono vasi con palme. Finalmente anche Orazio alluse a questo costume nell'ode a Censorino: *Donarem pateras, donarem tripodas. praemia fortium Grajorum*, dove la parola *fortium* sembra che stia in luogo di καλῶν. In generale questa parola non dovette significar altro che

sommamente virtuoso, e presi in senso speciale secondo la circostanza καλοί furono persone che per la virtù loro ed eccellenza in qualche cosa, specialmente morale, erano riguardate come d' un grado medio tra gli uomini ed i semidei. In questo senso disse Orazio de' vincitori Olimpici « *Palmaque nobilis terrarum dominos evehit ad Deos* » e in questo senso dissero i Greci ἴσος θεοῖς, *par divis*. Mi ha fatto gran maraviglia che il ch. sig. Sceinbeichel, nel cenno che dà intorno a questa voce, siasi contentato di riconoscervi una pura acclamazione o saluto. Bisogna dire addio a queste fanfaluche antiqnarie, da non più rimettersi in scena a' dì nostri. Anche la tanto vantata acclamazione presso Teocrito della *Forosetta che veggendo passar Dafni* Καλὸν Καλὸν ἦμες ἔρασκεν, e il καλός ε del noto vaso, e il παις Καλος a più nobil senso miravano che ad una semplice corporale bellezza. L' opinione del Passeri di riferire agli iniziati ne' misteri Dionisiaci la voce καλος che così spesso incontriamo nei vasi, è stata modernamente messa in gran luce, massime per ciò che appartiene allo stato dell' anime virtuose dopo la morte, dai chiarissimi signori Creuzer in Alemagna, e cav. Inghirami in Italia. Quest' ultimo nella sua applauditissima Opera *de' Monumenti Etruschi o di etrusco nome, Serie V*, l'ha illustrata co' monumenti. Io non mi oppongo a questo senso allegorico; ma non credo che debbasi escludere l' altro che si riferisce all' eccellenza delle azioni ed alle

allegorie dionisiache anche per la vita presente. Di questo doppio oggetto de' vasi in sostanza tendente al fine medesimo di simboleggiare la vita umana, e lo stato dell'anime virtuose dopo la morte parlerò poi.

VI. Potrebbe dirsi che Orazio parli di patere e tripodi di bronzo *aera*; ma ciò non toglie che nei tempi più antichi si dessero in premio di terra cotta, essendo più antico l'uso delle terre cotte che dei vasi di metallo: *antiquiorem*, scrive Isidoro (Orig., lib. xx, cap. 4), *fuisse dicunt usum fictilium vasorum, quam fundendi aeris, aut argenti: apud veteres enim nec aurea nec argentea, sed fictilia vasa habebantur*. Furono dunque destinati alcuni in premio de' vincitori iniziati, specialmente quelli che hanno l'iscrizione καλος. Ma que'che non hanno quest'iscrizione, e che presentano delle pitture di argomento alieno da indicare prodezza e bravura, a qual uso servirono? Io penso che generalmente l'uso ed il lusso dei vasi traesse la sua origine dai misteri di Bacco. Di qual uso fossero e di quante specie i vasi per tenervi il mosto, il vino e per bere è noto, e può vedersene la descrizione presso Isidoro (Orig., lib. xx), come Fiale, Patere, Cratere e Diota, Ciato, Scifo, Cymba, Oeneforo, Lagena, Situla, Cantaro, Idria, Catino, Dolio, Coppo, Otro ecc. Nella Campania, *ubi optima vina nascuntur*, dice Isidoro, e specialmente il Falerno, dovettero essere di grand'uso tutti que'vasi. Ma

non bisogna fermarsi al solo vino. È noto che Bacco ed Osiride furon tenuti per tutt'una dagli Egiziani e dai Greci (Plut., de Isid. et Osiride). Erano sacri ad Osiride tutti i fluidi, o come dice Plutarco tutta l'*umida natura*, e nelle processioni fatte in onore di questo dio precedeva sempre il vaso d'acqua. Osiride fu il dio preside della vegetazione delle piante, e maturità de' frutti, come anche della fetazione degli animali; ond'è che Pindaro cantò anche di Bacco (in fragm. xxxiii)

> Apportator di gran letizia accresca
> Degli alberi la selva
> Bacco lucido raggio d'autunno.
> (Plut. de Iside et Osir).

Indi è che tutto quello che apparteneva a Bacco ed a'suoi misteri, serviva di simbolo della vita umana e de'suoi vari stadi, ed anche della vita futura; indi ne venne che si pensò ad ornare que'vasi, in origine forse di legno e poi di rozza terra, con pitture ed emblemi analoghi alle cerimonie mistiche, alle allegorie di Bacco ed alle dottrine delle iniziazioni. Bacco rappresentato ora bambino, ora adulto, ora vecchio simboleggiava il corso della vita umana, ed era confuso col sole che nasce, sale, tramonta; donde ne venne che i misteri del sole fossero accomunati con quelli di Bacco. In questi vasi per tanto con tale proponimento ora si dipingevano feste natalizie, vestimenti di toga pretesta ed altre cose appartenenti al primo stadio della vita; sposalizi, studi,

esercizi ginnastici, cacce, guerre, trionfi, spettacoli, iniziazioni, sacrifizi, baccanali ed altro conveniente alla giovinezza ed alla virilità. Finalmente istruzione della gioventù, pianto, morte, sepoltura, espiazioni ec. simboleggiavano l'ultimo stadio della vita. Ad esprimere tutto questo s'impiegavano spesso le allegorie delle favole: per esempio le fatiche ed imprese d'Ercole e di Teseo esortavano i giovani a farsi strada alla gloria fuggendo l'ozio e la mollezza, come spiega Isocrate nella Parenesi a Demonico, e come delle favolose allusioni va esponendo Pausania (lib. II, cap. 15). Nelle gare del bere tra Bacco ed Ercole che resta vinto si voleva far intendere come il vino domi la forza, e perciò doversi guardare dall'ubriachezza. Con quasi uguale intendimento si dipinsero dei fatti d'istoria sacra nelle stoviglie che il duca d'Urbino faceva lavorare, quando tentò di riprodurre l'eleganza della figulina.

VII. Diffondendosi dunque la religione di Bacco a quasi tutti gli usi della vita, non è da maravigliarsi che poco alla volta tutti si dipingessero su i vasi, e questi passassero in moda non solamente per le cerimonie bacchiche, ma cresciutone l'ornamento e l'eleganza anche per farne premi, regali, mobilia d'eleganza, come avviene delle nostre porcellane ed alabastri. Di qui è che dovendosi premiare i vincitori nei giuochi dionisiaci, nelle palestre ec., nulla sembrò più conveniente che dare dei vasi analoghi; agli sposi ugualmente, e così vuol dirsi del resto. In

un vaso nella raccolta del sig. Santangeli in Napoli si vede una cerimonia nuziale in una stanza addobbata di parecchi utensili, fra' quali spicca un vaso simile a que'di cui parliamo, con delle figurine dipinte allusive alla medesima cerimonia (V. Biblioteca Italiana, Tomo 17°, Antichità di Acre in Sicilia, descritte dal signor Brocchi); ed il vaso nei riti nuziali non altro significò se non Bacco preside della generazione, e perciò si fece augurio di numerosa e vegeta prole. Forse s' aggiunse anche un altro intendimento nell' uso dei vasi nelle feste nuziali, perchè, come si custodiscono diligentemente i vasi, così i giovani e le vergini debbono portare intatti i loro corpi alla cerimonia nuziale. Che il corpo umano fosse rassomigliato ad un vaso n'abbiamo più d'una prova: *corpus quasi vas est, aut aliquod animi receptaculum* (Cic. Tuscul. 1, 22); e S. Paolo: *vas suum possidere in sanctificationem*; Plauto: *facio quod manifesto moechi haud ferme solent: refero vasa salva*, hoc est αἰδοῖα, (Poenul. IV. 2, 40): parole le quali mostrano che come si custodiscono i vasi dalle fratture, così ha da custodirsi intatto il pudore. Un senso allegorico intorno ai vasi lo troviamo in uso anche nei tempi più bassi. Nella regola di S. Pacomio *vasa infirmiora* sono chiamate le donne: *si saeculares homines aut debiles, aut vasa infirmiora idest mulierculae venerint ad ostium ec.*

VIII. Per la stessa ragione dei bacchici misteri dovettero esser chiusi nei sepolcri, nei quali se ne trovavano

di tutte le forme e di tutte le qualità, cioè rozzi, coloriti, dipinti più o meno bene. In primo luogo solevano farsi su i cadaveri nel sepolcro molte libazioni, come fra gli altri attesta Cicerone (*de Legibus*, *lib.* II, *c.* 24), le quali furono proibite da Solone, e poi dalle XII tavole: *ne sumptuosa respersio* (*fiat*); e Festo afferma che nelle XII tavole si proibiva *ne myrrhata potio mortuo iniicoretur*. Di queste libazioni e conviti che durarono fino ai tempi dei primi Cristiani può vedersi il ch. sig. Francesco Cancellieri nella sua eruditissima illustrazione degli *Epitaffi delle SS. martiri Simplicia ed Orsa*. A proporzione della ricchezza, della dignità e del numero degli amici del morto si riponevano nel sepolcro, o vi si lasciavano dopo fatte le libazioni i vasi più o meno belli, con quelle o quell' altre figure, in maggior o minor copia. I bei vasi furono offerta dei parenti o amici più ricchi. Altri con iscrizioni, come παις καλός, ed emblemi o allusioni di giuochi ec. poterono forse indicare i premi delle vittorie riportate, conforme all' uso di riporre nei sepolcri le cose che attestassero alla posterità gli onori e la profession del defunto. Alcuni con cerimonie bacchiche, iniziazioni, baccanali e simili avranno attestato l' iniziazione ed i vari gradi in essa, come oltre a' vasi si riposero con i cadaveri le ciste mistiche ed altri arnesi del culto dionisiaco per lo stesso motivo. L' iniziazione ai misteri di Bacco dava anche migliori speranze dopo

la morte, e per virtù di quella, scrivea Cicerone, *neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliori moriendi* (De legibus, lib. II, 24, V. Aristoph. Ranas, et Diog. Laertium). Per augurare dunque felicità nella vita futura si fecero probabilmente libazioni di vino e di liquori preziosi sul cadavere, e per caparra della buona speranza della felicità del defunto vi si racchiusero anche i segni dell'iniziazione. Quello che fu fatto nelle pitture dei vasi e co'vasi stessi per indicare il valore, la dignità e l'iniziazione, venne poi trasportato nelle sculture dei sarcofagi e nelle urne cinerarie, nelle quali vediamo espressi gli stessi soggetti di matrimoni, di giuochi, di baccanali, di battaglie, di ginnastica, vasi, ciste mistiche ec.; tutto allusivo allo stato, alla professione, alle azioni, al grado nei misteri in vita, allo stato del defunto dopo la morte. In una parola come nell' umidità si riponeva la causa generante simboleggiata in Bacco; così con le libazioni e versamenti di liquidi umidi sul cadavere si voleva alludere alla continuazione della vita anche dopo la partenza dell'anima dal corpo.

IX. Dopo d' aver parlato dell'origine, del significato e dell' uso dei vasi dipinti, passiamo a discorrere dell' antichità e durata dell'uso di essi. Il primo fondamento della loro antichità consiste nell'antichità dei sepolcri che li racchiudono. Questi sepolcri sono scavati nella terra o nella pietra a guisa di *loculi*, capaci a contenere un corpo umano. Intorno al cadavere si

disponevano questi vasi, e quando il numero era grande si appendevano anche alle pareti del loculo. In qualche sepolcro ne sono stati trovati sino a venti e più, di varie forme, grandezze e colore. A Polignano in Puglia, nel giardino del Vescovado fu aperto un sepolcro che ne racchiudeva ventiquattro. I più piccoli stavano appesi alle pareti del sepolcro, lo che mostra che il lusso o lo zelo dei parenti ed amici li aggiungeva alla semplice funebre cerimonia. Svetonio nella vita di G. Cesare scrive: *Cum in Colonia Capua deducti lege Julia coloni ad extruendas villas sepulcra vetustissima disiicerent: idque eo studiosius facerent quod aliquantulum vasculorum operis antiqui scrutantes reperiebant, tabula aenea in monumento, in quo dicebatur Capys conditor Capuae sepultus, inventa est, conscripta literis verbisque graecis* (lib. 1, cap. 81). Qui sembra che certamente si parli dei nostri vasi, i quali se al tempo di Cesare trovati furono in sepolcri *vetustissimi*, ed erano chiamati *antiqui operis*, bisogna pur dire che rimontassero a grandissima antichità. Lasciando di esaminare se fosse quello veramente il sepolcro di *Capi*, poichè Svetonio si esprime senza affermarlo *dicebatur*, l'esservi stata rinvenuta una lastra di bronzo scritta con lettere e parole greche favorisce la greca origine dei vasi e dell'uso di chiuderli nei sepolcri. Altra prova ci somministra di quanto abbiamo detto Strabone nel libro ottavo scrivendo; *Corinthus*,

cum diu deserta jacuisset, instaurata est a divo Caesare propter loci opportunitatem, missis eo in colonium libertinis plurimis. Hic cum rudera coepissent moliri, simulque sepulcra effodissent, testacea opera multa, atque etiam aenea invenere, quorum admirati artificium, nullum sepulcrum non effoderunt, magnaque id genus rerum copia potiti, iisque magno divenditis Romam impleverunt necrocorinthiis, idest mortuis Corinthi.

X. Il genere di sepoltura in fosse o in loculi deponendovi l'intiero cadavere, fu sicuramente antichissimo; *Nam et Athenis,* (dice Cicerone de legibus, lib. II, 25); *jam ille mos a Cecrope, ut ajunt, permansit hoc ius terra humandi; quam cum proximi iniiecerant, obductaque terra erat, frugibus obserebatur*; e nel libro stesso, cap. 22: *At mihi quidem antiquissimum sepulturae genus id fuisse videtur, quo apud Xenophonthem Cyrus utitur: redditur enim terrae corpus, eodemque ritu regem nostrum conditum accepimus, gentemque Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura scimus esse usam. C. Marii sitas reliquias apud Anienem dissipari iussit Scilla victor.*

XI. Che l'ustione non fosse antichissima presso i Romani è il sentimento di Plinio (lib VII, cap. 55.). Quando cominciasse in Grecia ed anche in Italia, non può con certezza esser fissato: trovandosi memoria dell'ustione fino dai tempi Omerici, e della peste d'Atene, almeno per le urgenze della guerra

e della moria. Presso i Romani fino dal tempo delle XII tavole si praticavano la sepoltura e l'ustione, proibendosi che *in urbe ne sepelito, neve urito* (Cic. de Legibus, lib. II, cap. 23). Fino al tempo di Solone in Grecia e delle XII tavole in Italia sembra avere esistito più o meno generalmente l'uso del sepolcri antichi in fosse con i cadaveri intieri. A proporzione che lo spirito filosofico fece progressi, e s'introdusse nella legislazione, cominciarono a rendersi più semplici i riti funebri, specialmente a proporzione che andò introducendosi una migliore filosofia intorno alla natura dell'anima, ed al poco conto che avea da farsi del morto corpo insensibile. Plutarco negl'istituti laconici attribuisce a Pittagora di avere ordinato che null'altro si chiudesse nel sepolcro che un ramoscello d'olivo; ed anche Plinio dice che *defunctos se multi fictilibus soliis condi maluere Pythagoreò modo in myrti et oleae atque populi nigrae foliis* (lib. xxxv, 46). Solone quasi nello stesso tempo proibì in Atene le libazioni su i cadaveri, e ridusse il rito funebre a molta semplicità. Le sue leggi mortuarie vennero adottate anche dai Romani. Sembra dunque che dopo Solone e Pittagora in Grecia, e dopo le XII tavole in Roma una maggiore filosofia s'introducesse nei funerali, e così a poco a poco l'ustione andasse a stabilirsi, forse anche per la dottrina degli Stoici che insegnavano dover tutto finire

per la combustione (1). Cessando dunque le sontuose libazioni su i cadaveri, e cambiandosi anche il modo di seppellire, non più si chiusero nei sepolcri quei vasi, e ne scemò il lusso; specialmente introducendosi per l'uso funebre urne cinerarie, le quali ornavansi di sculture nel modo che abbiamo detto di sopra. Ciò potè principalmente essere accaduto verso il secolo quarto o quinto di Roma. Che il lusso dei vasi dipinti durasse oltre l'Olimpiade LXXXIII, ossia oltre il 300 di Roma, lo congetturo dal sapere che intorno a quel tempo furono lavorate le sculture del frontespizio del Partenone, ed abbiamo un vaso scavato in Atene che ce le rappresenta in pittura.

XII. Le molte induzioni che sono state fatte dallo stile delle pitture, dalla maniera del costume, e dalle lettere stesse delle iscrizioni di questi vasi per dedurne le varie età ed il vario stato dell'arte del disegno presso dei Greci e degli Etruschi mi sembrano molto incerte. Ne sia un esempio il vaso Agrigentino, di cui il Lanzi giudica che probabilmente esser possa di un'epoca intorno al primo secolo di Roma. La forma delle lettere, dice il Boni col-

---

(1) Plinio vuole che s'introducesse l'ustione tra i Romani *postquam longinquis bellis obrutos erui cognovere* (Hist. nat. lib. 7. c. 55). I nobili per ambizione continuarono lungo tempo l'uso de' sepolcri. Fra i patrizi Corneli il primo a voler essere bruciato fu Silla, forse temendo gl'insulti che avrebbero potuto esser fatti al suo cadavere.

le parole del Lanzi, è la più vetusta, nè fra esse si ravvisano le lettere di Simonide che visse circa al 350 di Roma. Ma assai anteriore dev' essere il vaso, come mostra il disegno delle figure tutte in profilo e secche (V. Elogio del cav. Boni, Pisa, 1816, pag. 306). Dopo questo ragionamento si aggiunge « . Le iscrizioni son due: una tradotta dice *Talide faceva*; e questa replicata nella parte anteriore e posteriore del vaso mostra che l' artefice si compiacque della sua opera ». Peraltro da quella maniera d' esprimersi *Talide faceva* ne dedurrei, stando a Plinio, un' epoca molto più bassa ed anche del quarto o del quinto secolo di Roma. Plinio dice che tra gli statuarii Policleto che fiorì nell' Olimpiade LXXXVII, e tra i pittori Apelle nell'Olimpiade LXII ebbero il costume di scrivere nelle loro opere *faciebat*, e così fecero altri sommi artisti, *tamquam inchoata semper arte atque imperfecta, ut contra judiciorum varietates superesset artifici regressus ad veniam, veluti emendaturo quidquid desideraretur si non esset interceptus* (lib. I, Praef.). Dal suo modo di spiegarsi sembra aver voluto far intendere che eccellenti artefici fossero i primi a dar quell' esempio sia di modestia, sia di cautela. Il pittore Talide dunque, se vero fosse il giudizio del Lanzi, n' avrebbe dato l' esempio a Policleto e ad Apelle due e più secoli prima con maggior bisogno che *superesset artifici regressus ad veniam*, e non per modestia, ma, come dice il

cav. Boni, per compiacenza. A me sembra chiaro che quel miserabile vasaio facendo quanto rozzamente sapeva, volle almeno emulare i grandi artisti nell'iscrizione, come pur accade ai dì nostri di vedere nell' opere d' artisti infelici le cifre e le iscrizioni alla maniera dei sommi. Il vedere l' esecuzione di quel disegno più conforme al tempo delle lettere di Simonide ecc. son ben leggieri argomenti. Chi non sa che in tutti i tempi vi sono stati dei rozzi e barbari artisti, che senza natura e senza studio alcuno eseguirono goffamente certi non disegni ma sconciature, con le quali contentavano i rozzi ed ignoranti? S' aggiunga che anche quando le arti erano in istato di miglioramento, pure, sia per scrupolo di religione, sia per qualunque altro motivo, continuò in alcuni lavori lo stile più antico, perchè in quella maniera gli uomini erano avvezzi a venerare i simulacri degli Dei, o ad apprezzare certe opere in quell' antico stile scultc o dipinte. Anche la scrittura non per tutto nè da tutti fu ugualmente nel miglior modo eseguita. Se Simonide non inventò le sue lettere prima della metà incirca del secolo quarto di Roma, come potremo dedurne che un monumento in cui non vedansi quelle lettere sia molto anteriore a quell' epoca, potendo non solo essere del terzo secolo, ma del tempo anche di Simonide, oppur molto dopo; essendo che quelle lettere non avranno preso piede subito per tutto, nè presso tutti, specialmente presso gli ar-

tisti triviali, che per lo più copiavano materialmente quel che trovarono in uso ed ebbero per tradizione. Sia pure lo stile di quel vaso, siano quei caratteri d'una maniera antichissima; ma per questo solo non si potrà affermare che il vaso e l'artista appartengano appunto ad un tempo conforme allo stile.

XIII. Or per quanto mi sembra, l'uso dei vasi dipinti tanto per le sepolture, quanto per gli altri costumi avrà durato almeno fino al secolo quinto di Roma. In seguito prevalendo l'ustione, si cominciarono ad usare delle piccole urne per deporvi le ceneri, ed il lusso de' vasi cambiossi nel lusso di queste, abbellite d'ornamenti di scultura d'ogni maniera, sia di fregi, sia di storie favolose relative, come abbiamo detto, agli argomenti che eran dipinti nei vasi. Se ne fecero di terra cotta, di tufo, di marmo, d'alabastro, di pietra, secondo la materia cui più o meno presentava il paese. Cresciuto il lusso e la ricchezza, s'adopraiono per depositarvi le ceneri, urne e vasi di bronzo (1) ed altre più preziose materie. Il popolo solo restò coll'uso del-

---

(1) Il sig. cav. Inghirami ha già osservato nella sua opera dei Monumenti Etruschi (serie 1, pag. 316) che il riporre nei sepolcri le cose metalliche come specchi, patere, ciste, armille ed altri utensili di metallo non era fatto a caso, ma per la ragione che il metallo si riguardava per cosa funebre. In conferma aggiungo le mie seguenti osservazioni. Plutarco nel libro d'*Iside e di Osiride* scrisse che le porte di bronzo del sepolcro del Bue Api a

le olle ed altri vasi di terra cotta, specialmente vinari per la congiunzione dei misteri di Bacco col rito de' funerali; e per questo anche nei tempi più bassi si continuarono a chiudere nei sepolcri certi vasetti che servirono alla cerimonia tradizionaria del semplice rito bacchico, quantunque non fossero più in uso le profusioni delle antiche libazioni, o se pur si facevano, non erano che per sola formalità, e quanto bastava ad accennare la cerimonia; così anche i Cristiani continuarono a chiudere nelle tombe dei martiri le ampolle e le lucerne ed altre stoviglie per una pratica tradizionaria, cambiandone peraltro l' uso ed il significato e gli emblemi, quantunque se ne trovino talora del tutto affatto pagani per effetto, dissi, d' un uso invetera-

---

Memfi « erano dette *le porte di Lete e di Cocito*, perchè nell' aprirsi quando è portato Api alla sepoltura fanno strepito grave ed aspro; sendo che ogni suono del bronzo faccia perdere la memoria a chi l' ode ». Di qui s'intende perchè nelle feste di Bacco si facessero strepiti da assordare, suonassero campanelli, e le baccanti scuotessero de' piatti metallici. Tutto ciò mirava a significare che come lo strepito grande, specialmente derivato dall' agitazione de' metalli, sbalordisce e stordisce, così la morte fa perdere la rimembranza, ed istupidisce la mente per la cose di quà, lo che voleasi far intendere anche con il fiume Lete (dell' oblio). Ecco perchè si usavano gli specchi metallici (lungamente chiamati e creduti patere), e perchè si vedono nei monumenti tenuti in mano dalle baccanti legati insieme con un laccinolo per agitarli (V. Sarcofagi del Campo Santo Pisano). Il doppio uso di riflettere a specchio i raggi solari, e di mandare un acuto suono agitati potè significare i due attributi principali di Bacco, simbolo *della vita* e *della morte*.

to, senza sapersene neppur la ragione dai più.

XIV. Come avviene in tutte le cose ed in tutti i tempi, cioè che quanto è andato in disuso ritorna: così le figuline sembra che tornassero in moda, almeno per gli usi della vita, dopo i tempi d'Augusto. Forse le terraglie ritrovate a Capua ed a Corinto ne furon cagione; e come la gran passione per le opere di metallo corintio introdusse negli artisti e negli speculatori l'industria di contraffare ed imitare que'lavori, e come tutti que' che stavano sull' eleganza voleano o vere o imitate le opere corintie, lo stesso potè succedere delle terraglie portate da Capua e da Corinto. Se ne facevano provvedere da tutti i luoghi più rinomati per l'arte di lavorar terre cotte. Cicerone avea data ad Attico la commissione di provvedergli de' vasi di Roso, città della Cilicia, celebre pe'lavori di figulina (Ep. ad Attic. lib. VI, 1). L'arte degli antichi vasi dipinti o non era affatto in disuso nella Grecia, o fu tentato di farla risorgere da Augusto, come può far credere il vaso attribuito a Nicopoli, del quale abbiamo parlato di sopra. Quinto Coponio fu condannato di broglio per avere regalata un' anfora di terra da vino ad uno che aveagli dato il voto favorevole, come narra Plinio, (lib. XXXV, c. 46), ed a suo tempo erano tuttavia celebri le figuline di Samo, di Pergamo in Asia, Sagunto in Ispagna, in Italia Arezzo, Sorento, Reggio, Cuma, Asta, Pollenzia, Tralli, Modena. Ma non fa motto del genere dei

vasi di cui parliamo, e sembra non intendere d' altri che di quegli d' uso per le varie occorrenze della vita, come può dedursi dalle parole che precedono: *major quoque pars hominum terrenis utitur vasis*. Crebbe al segno il lusso delle figuline che l' istrione Esopo ebbe animo di spendere in una sola patena di terra cotta cento sesterzi, e Vitellio imperatore ne fece fabbricare una d' un prezzo e di un' ampiezza esorbitante, a segno che fu necessario per cuocerla di fare a posta la fornace all' aperta campagna (Plinio, l. c.). I vasi di Arezzo dei quali anch' oggi si vedono elegantissimi avanzi, hanno da credersi dell' epoca più moderna, quando per tutta Italia furono di tali fabbriche più o meno celebri. Io stesso trovai gli avanzi d' una fabbrica di terraglie sul gusto delle antiche a Pisa, e ne raccolsi non pochi frammenti.

XV. Applicando ora molto del già esposto al vaso del quale presento il disegno, non v' ha dubbio che debba chiamarsi greco, perchè fu trovato a Girgenti, e ornato di greche iscrizioni; ma le figure sono dell' antico stile che presentano molti vasi della Campania. Il disegno a colori della grandezza del vaso, e che mi serve d' originale fu accuratissimamente fatto eseguire in Napoli dall' erudito signore Cristoforo Wiesiolowski, noto amatore e possessore d'antiche rarità in Varsavia, sull' originale che il sig. conte Walincki pollacco acquistò insieme con una trentina d' altri vasi dal principe Pietropersia sicilia-

no. Trasportati tutti a Varsavia furono proposti in compra al re di Pollonia Stanislao Augusto, ma non riuscito l'affare, passarono in parte a Pietroburgo, dove furono venduti al principe Bedborodko; dopo la morte di lui furono dispersi in mano di vari amatori. Questo che illustro mi dicono essere al presente presso di S. E. il sig. barone Morenehim, segretario di S. A. I. R il gran duca Costantino.

XVI. La forma dunquo di questo vaso è di cratere, specie di vasi destinati a contenere il vino in maggior copia, donde poi lo attingevano con i calici minori nei conviti: nel qual senso dice Virgilio:

Crateres magnos statuunt, et vina coronant.

Un combattente barbato, coronato d'ellera, con lungo tirso nella destra, e con la sinistra da cui pende una soprapposta pelle di tigre o di pantera, tiene un ramo, afferrando la lancia di un altro combattente pure barbato e vinto da lui, che in atto di cadere si sostiene sopra un ginocchio, appoggiandosi allo scudo sempre imbracciato nella sinistra, mentre colla destra si sforza di ritenere la lancia e non cederla al vincitore. Il tirso e la pelle di tigre mi scuoprono Bacco o almeno un baccante. Sembra certo che debbavisi riconoscere qualche fatto di Bacco; ma quale?

XVII. Tornato Bacco dall'Indie trovò il suo educatore Niso renitente a restituirgli il regno di Tebe, che partendo gli avea lasciato in deposito. Ma narra Igino che per una certa reverenza si astenne Bacco

dal fargli forza; onde aspettando le feste trieteridi vestì i suoi soldati da donne baccanti, che inaspettatamente lo arrestarono in mezzo alla festa. Volendoci tenere ad Igino, questa pittura non può adattarsi a quel fatto, se non vogliamo supporre che fossevi anche un'altra tradizione che facesse arrestare Niso da Bacco istesso o da altro de'suoi soldati. Certo che il vestiario s'addice a Bacco indiano per la veste dipinta e pe' calzari. Il vinto sembra tebano.—

Forse evvi espresso il fatto di Licurgo re di Tracia, vinto da Bacco. Il ramo che tiene nella sinistra o è la ferula, specie di canna indiana detta pure canna d'India, o il ramoscello dell'erba *vicia* che i grammatici chiamano *herbam victorialem*, e che nella palestra il vinto dava al vincitore dicendo *herbam do*; donde ne venne l'uso della palma in mano della Vittoria e dei vincitori; uso greco passato ai Romani, come afferma T. Livio, all'anno di Roma CCCCLXI, e videsene il primo esempio dopo la conquista del Sannio (1).

---

(1) M. Millin nella sua Galleria Mitologica (T. 1, pag. 54, Num. 236, tav. LXXXVIII) riporta la faccia anteriore di questo vaso cavata da *Hirt*. (Bilerbuch. 83) e così la spiega. « Desiade re dell' Indie dopo molti combattimenti per terra e per mare, in fine rimase ucciso da Bacco. Desiade è coperto di una corazza greca, di cui ben distinguonsi tutte le parti. Il suo cimiero ha i guardagote; e Desiade cade a terra sopra il suo scudo. Bacco ha parato colla pelle di pantera che tiene sulla sini-

XVIII. Ma non è improbabile che la pittura sia semplicemente allegorica figurando in Bacco vincitore l'esistenza d'una forza superiore a cui tutto cede. Al medesimo intento miravano i leoni che sbranano i caprioli o altri animali che spesso vedonsi scolpiti nei sarcofagi; Amore fanciullo che frena tigri e leoni e delfini espresso pure nei monumenti sepolcrali. Anche nelle urne etrusche un militare quasi nudo armato d'una specie di aratro (Pausania dice essere Echetlo) atterra due soldati armati; soggetti espressi nei monumenti sepolcrali per indicare che tutto è domato e vinto dalla forza e dal tempo. A questo medesimo scopo si adattavano molte favole esprimenti vincitore e vinto nei vasi, nelle urne e nei sarcofagi, come il fatto di Procuste dipinto nel vaso illustrato dal sig. Millingen e da me citato di sopra. Della voce καλος ho gia parlato abbastanza nelle precedenti osservazioni.

---

stra, il colpo di lancia tiratoli da Desiade, e l'uccide con un colpo di tirso. Tiene in mano il tronco di vite da lui conqoistato, in segno della vittoria ».

In questa spiegazione ci sembra d'incontrare alcune difficoltà. 1 Desiade indiano avrebbe dovuto essere armato non alla greca ma all'indiana come lo è Bacco vincitore dell'Indie. 2 Il vinto non si può dire ucciso; non rappresentandosi morto. 3 Il ramo non è di vite per quanto mostrano le foglie; oltre diche lo stesso ramo si vede in mano d'altre figure in altri vasij che non hanno diretta relazione a Bacco vincitore dell'Indie, ed anche in quei vasi non dà l'idea nè di tronco nè di tralcio di vite.

XIX. La barba che hanno ambedue le figure può far dedurre l'antichità, specialmente venendo dalla Sicilia dove l'uso di radersi incominciò assai per tempo, di là essendo andati a Roma i primi barbieri; seppure non vogliasi dire che il pittore non seguitasse il costume del tempo suo, ma piuttosto il costume mitico o favoloso, espresso ne' vari soggetti secondo la varietà dei riti e delle tradizioni religiose; come a me sembra molto più verisimile doversi pensare di tutto il costume espresso in gran parte delle sculture e pitture antiche, specialmente dei vasi e dell'urne.

XX. Le pitture dell'altra parte rappresentano un uomo barbato esso pure, con capelli lunghi e disciolti; in capo una specie di celata fatta di pelle di tigre, con lunghe orecchie all'uso di Sileno, coperto fino alle parti pudende d'una specie di camiciuola rigata; nel resto nudo. Con le braccia nude stese verso terra sostiene probabilmente la corazza ed i gambieri, spoglie del vinto, e li presenta alla sacerdotessa di Bacco, che pare spargervi sopra la libazione in ringraziameno della vittoria.

Dopo la vittoria ed i giuochi si facevano sacrifizi o libazioni « *ludi, libationes epulaeque ludorum* « scrive Cicerone *de Haruspicum responsis cap.* 10. Bacco dopo la vittoria delle Indie fu il primo che facesse libazione a Giove offerendogli cinnamomo ed incenso, come dice Ovidio nel *lib.* III *dei Fasti* v. 733. Onde anche per memoria di

questo forse si praticarono nei giuochi bacchici le libazioni.

N. B. Nel passare da Vienna mi fu mostrato dal sig. Direttore ed I. Antiquario dell' Imp. e Real Museo un Onice che ha inciso un vaso della forma appunto di questo che illustro con il soggetto istesso della parte anteriore. L' ho fatto incidere nel Frontespizio; ma non intendo di garantirne l' antichità.

FINE

Osservazioni dell' Autore sulle note aggiunte dal ch. Editore cav. Francesco Inghirami autore dell' Opera de' Monumenti Etruschi o di Etrusco nome.

(a) L' autorità di Pausania è certamente di gran peso, specialmente dicendo *ut accuratissime omnis antiquitatis memoria revolvatur*. Egli, come apparisce da tutta la sua opera, scrivea senza spirito di sistema e di partito; non così Dionisio di Alicarnasso. Solino e Plinio sono autori di molto minor peso in questa materia. Appunto l' essersi Pausania espresso in quel modo fa conoscere che su questo punto c' erano grandi favole e gran confusione. Se poi i Siculi e gli Umbri fossero Autoctoni o indigeni, come soleano chiamarsi i popoli abitatori antichissimi d'un paese e senza sapersene l' origine, resterà fermo che potessero essere scacciati dai Pelasgi, e che come dice Pausania non ci fosse memoria certa di colonia greca più antica di quella de' Pelasgi, e nè anche d'altra di barbari passata in Italia.

(b) L' essere i Siculi stati anteriori in Italia ai Pelasgi non si oppone all' autorità di Pausania; e bisognerebbe provare con autorità sicura che i Siculi ed altri abitatori fossero Greci, o almeno stranieri di certa origine; lo che non potrà farsi con antichi monumenti, e molto meno con l' autorità dell' Olivieri.

(c) Non resta lesa la storia d' Italia se si ammetta a preferenza l' opinione di Pausania, che cioè non ci sia memoria sicura d'altre emigrazioni (per sentimento suo) anteriori a quella di Enotro. I Siculi e gli Umbri si trovano abitatori d'Italia, ma se indigeni o stranieri fossero non si poteva mostrare con la storia, come si mostrava dei Pelasgi Enotri usciti di Grecia. Pausania non fissa l' epoca di questa emigrazione; poteron dunque venire in Italia anche prima del Secolo XXIII. del mondo. L' arrivo di Giano potè essere una di quelle (o la prima) colonie fenicie che si sparsero in tutto il mezzo dì e nell' occidente. Non bisogna poi dar tanto sistema cronologico ai racconti di queste emigrazioni, e di-

cendo Pausania che Enotro co' suoi Pelasgi fu la più antica delle colonie emigrate di Grecia o d'altre parti, non fissa epoca *certa*, ma soltanto l' anteriorità; contro di cui era sicuro non esservi prove certe, quando uno scrittore di criterio e di sapere com' era Pausania in queste materie, ebbe il coraggio di sfidare tutta l' antichità, *ut accuratissime omnis antiquitatis memoria revolvatur*. Se poi Pelasgo fu d' origine straniera, forse fenicio, come vedremo poi, non s'oppone all' asserzione di Pausania che lo fa partire storicamente di Grecia, e non valuta ciò che non avea sicurezza storica (*ut accuratissime omnis antiquitatis memoria revolvatur*).

(d) Gli Egiziani non avranno adorato il dio del mare col nome *di Nettuno*; ma il culto della divinità padrona del mare non fu loro sconosciuto. I sacerdoti egiziani riconoscevano nell'*Oceano* Osiride, in *Teti* Iside (Vedi Iside ed Osiride cap. IV, num. 1). Osiride come dio dell' umida natura era lo stesso che Bacco; e che Bacco fosse anche preso per Nettuno si mostra nello stesso luogo da Plutarco citando quel che gli Argivi facevano col gettare a *Pilaoco* custode delle porte dell' Ismo di Corinto un capro. Pilaoco era Nettuno. Ved. le mie note al cap. IV. nota 7.

(e) I letterati quasi tutti convengono che fino a Pisistrato i poemi di Omero erano *cantati*, ed il primo a farli scrivere ed ordinare fu Pisistrato.

(f) In questa nota si asserisce quello che conviene ai tempi più moderni e dopo introdotto l' uso della scrittura; ma non può affermarsi decisivamente lo stesso dei tempi, ne' quali si suppone mancante o rarissima la scrittura alfabetica. È un esempio di fatto anche a' tempi nostri, che alcuni rozzi popoli settentrionali ignoranti d'ogni scrittura, mantengono per la sola tradizione orale e a memoria poemi e canzoni di tempo immemorabile. Cesare assicura che i Druidi colla sola memoria e senza lettera facevano imparare ai loro adepti migliaia di versi.

Errori	Correzioni
Pag. 26 v. 2. Sedio	Sedlo
3. at	Lat
80. v. 16. ī	ī't
93 v. 18. dopo *Soliis*	(alii *doliis*)

Estratto dalla Nuova Collezione di Opuscoli e notizie di Scienze, Lettere ed arti, compilata dal cav. Francesco Inghirami Tom. III, Fasc. III. Poligrafia Fiesolana ann. **1823.**